

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 22 - La questione della *forma mentis*

L'esigenza del marxismo di separare teoricamente il fattore determinante dello sviluppo storico della società – la produzione e riproduzione della vita reale, i rapporti materiali dell'esistenza, il modo di produzione con la divisione in classi corrispondente – da tutto ciò che costituisce l'esistenza giuridica, istituzionale, intellettuale della società non ha mai avuto nulla a che fare con l'intento di ridurre tutti questi ultimi aspetti della vita collettiva ad elementi irrilevanti. Anzi, è proprio individuando la determinazione materiale che il socialismo scientifico ha potuto affrontare, per la prima volta con un metodo pienamente coerente con il dato reale, l'azione delle sfere sociali in ultima analisi determinate. Lungi dal liquidare il tutto con la frase napoleonica «*l'intendenza seguirà*», il marxismo ha posto le basi metodologiche per comprendere l'azione delle forme politiche, delle concezioni generali operanti in una specifica società, indicando come ad una determinata struttura economico-sociale corrisponda una determinata esistenza politica e ideologica di quella società stessa, come la contraddizione tra i mutamenti nel profondo delle fondamenta sociali e l'esistenza del complesso universo di concezioni che si articola sulla base di queste fondamenta costituisca un fattore centrale della dinamica storica. Il marxismo non toglie un grammo alla reale importanza storica dell'universo sovrastrutturale dell'elaborazione giuridica, politica, delle percezioni collettive. La spiega. Spiegandola, la rende un elemento valutabile nell'analisi del mutamento sociale e nell'azione politica cosciente in esso. Comprendendola e spiegandola, avendola in questo processo teorico separata dall'insieme della formazione sociale, è in grado, quindi, di restituirla all'insieme di questa formazione, finalmente recuperata nella sua unitarietà su basi materiali. Gli elementi della sovrastruttura, con i loro reali margini di incidenza, una volta individuati e

### SOMMARIO

- **MEDITERRANEO ALLARGATO  
E IMPERIALISMO ITALIANO**  
*pag. 3*
- **LA SOSTANZA DELL'INDIPENDENTISMO CATALANO**  
*pag. 6*
- **IL LUNGO CANCELLIERATO MERKEL  
DI FRONTE AI NODI DELLA NUOVA FASE POLITICA**  
*pag. 11*
- **IL COSTO DEL SISTEMA SANITARIO  
DEGLI STATI UNITI**  
*pag. 16*
- **LEZIONI DI YALTA  
PER IL RIDISEGNO MEDIORIENTALE**  
*pag. 19*
- **INDIA,  
LA CESURA COLONIALE**  
*pag. 22*
- **REALTÀ LOCALI  
E RAPPRESENTANZA POLITICA CENTRALE**  
*pag. 24*
- **SCIOPERO AMAZON: ANCHE IN ITALIA,  
LA LOTTA NELLE LOGISTICHE  
APPRODA AL GRANDE CAPITALE INTERNAZIONALE**  
*pag. 26*

astratti nel loro essere in ultima analisi determinati, diventano parte integrante della complessiva comprensione materialistica della società e del suo divenire, superando sia la loro distorsione e assolutizzazione ad opera delle concezioni idealistiche, sia l'indebito riduzionismo dei materialismi volgari e non dialettici.

In questo orizzonte teorico e metodologico si può cogliere una dimensione della vita sociale tanto complessa, sfaccettata e multiforme quanto essenziale: l'insieme di percezioni collettive, di categorie con cui interpretare l'esistenza sociale, di approcci e valori con cui rapportarsi al ruolo del singolo e delle comunità all'interno di un tessuto sociale, con cui vivere e rielaborare nella propria coscienza (falsa coscienza nella dimensione collettiva della società divisa in classi) l'interazione tra singoli e comunità. Questo articolatissimo materiale storico si configura come un pervasivo substrato culturale e psicologico che non può essere ricondotto esclusivamente né alla presenza di concretizzazioni formali della sfera sovrastrutturale (istituzioni, ordinamenti giuridici, organizzazioni religiose) né alla realtà delle idee dominanti imposte dalla classe dominante. Questo substrato è intimamente connesso, in un legame di compenetrazione, con queste due dimensioni dell'esistenza intellettuale di una formazione sociale e non può, proprio perché è un elemento reale e realmente operante in una specifica realtà sociale, che mostrare le stigmate delle idee della classe dominante. Ma non è semplicemente il prodotto dell'esercizio di potere della classe dominante, non è il risultato dell'impiego degli strumenti che questa possiede per imporre il proprio universo ideologico. È questo ma non solo, comprende questo ma va oltre. È quello che si può accostare al termine tedesco *Weltanschauung*, e forse con ancor più precisione all'espressione latina *forma mentis*. Se infatti *Weltanschauung* indica con forza evocativa il concetto di visione del mondo, con *forma mentis* e la materialità che essa suggerisce si può cogliere non solo il risultato – cioè una determinata concezione dell'esistente – ma anche gli “strumenti”, l'insieme di nessi concettuali, quella sintesi di categorie, valori, elementi culturali ereditati e (più frequentemente, nella dimensione collettiva, inconsapevolmente) riformulati, che esprime per l'appunto una determinata visione del mondo. Il fatto che questa *forma mentis* abbia le sue essenziali fondamenta nella struttura della società non significa che sia il prodotto esclusivo dell'azione della classe dominante quale detentrica dei prevalenti strumenti della produzione intellettuale. La *forma mentis* di una società è qualcosa che ha le sue origini anteriormente all'azione di questi strumenti e semmai

è filtrata, ripasmata da questa azione senza mai identificarsi totalmente con essa. È l'esito, mai definitivo, delle interazioni che si producono nel campo immenso delle idee dominanti e dominate, delle false coscienze e delle loro mutevoli criticità a paragone con i processi materiali della struttura economico-sociale. Si potrebbe definire questa struttura mentale collettiva come il precipitato, la ricaduta fluida, costantemente in divenire, dell'agire dei rapporti sociali fondamentali. Ma questa definizione, che ha il merito di indicare la determinazione materiale di questa dimensione intellettuale sociale, va corretta con la consapevolezza che gli elementi di contraddittorietà insiti nell'esistenza sociale di questa struttura mentale ne fanno a sua volta un elemento di retroazione sulle stesse fondamentali dinamiche economico-sociali. È evidente che per cogliere il significato di *forma mentis* occorre adottare un approccio teorico che consenta di cogliere tanto la sua concreta esistenza differenziata (non tanto da individuo ad individuo, ma semmai da ambiente sociale ad ambiente sociale, a seconda della sua più diretta e influente connessione con determinati rapporti di classe) quanto la sua esistenza e azione come fenomeno generale nei suoi tratti essenziali e diffusi sulla scala sociale. La religiosità dell'uomo medievale descritto da Engels ne *La guerra dei contadini in Germania* è sì risultato della specifica azione delle classi dominanti della società feudale (in primis della Chiesa quale «*sintesi universalissima e sanzione*» dell'ordinamento feudale), ma è divenuta qualcosa di più del prodotto dei superiori mezzi della produzione intellettuale in mano alle classi dominanti, è divenuta l'espressione complessa, sotterranea, contraddittoria dell'articolazione della formazione sociale nel suo insieme, con la sua capacità anche di assimilare e rielaborare materiali culturali anteriori. È visione del mondo (*Weltanschauung*) e come tale, se ha un'esistenza continua, stabile, riconoscibile, all'interno di una specifica società, non può che risentire dell'influenza prevalente delle classi dominanti. Ma proprio perché è visione del mondo di una società può diventare, come divenne, la modalità di concepire e formulare un'azione antagonista rispetto alle stesse classi dominanti: anche i movimenti di protesta e di ribellione delle classe subalterne – le eresie – assunsero nel Medioevo le forme derivanti dal dominante universo di linguaggio e simboli della sfera religiosa. Ma non solo, la religiosità dell'uomo medievale era *Weltanschauung* in un significato ricco, profondo e complesso: oltre che il “cosa” vedere era anche il “come” vedere, oltre alla visione del mondo religiosa era la mentalità religiosa che aveva prodotto questa visione.

Era *forma mentis*.

## MEDITERRANEO ALLARGATO E IMPERIALISMO ITALIANO

### *Una dinamica che costringe all'azione*

Alcuni rilevanti ambiti di elaborazione e azione politica dell'imperialismo italiano sembrano attraversare una fase di particolare e rilanciato interesse nei confronti delle questioni, non solo operative ma anche concettuali e strategiche, inerenti all'area mediterranea. La ribadita attenzione del Governo Gentiloni-Minniti non solo per la sfera d'influenza libica, ma per un più ampio raggio d'azione africano-mediterraneo (impostazione già presente nel precedente Esecutivo, con l'attuale premier Paolo Gentiloni quale ministro degli Esteri) ha preso forma in un quadro di rilevanti iniziative organizzate in Italia. La terza edizione del Forum Rome MED 2017 – Mediterranean Dialogues, promossa a cavallo tra novembre e dicembre dal Ministero degli Esteri e dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), è stata anticipata, nella seconda metà di ottobre, dall'undicesimo Simposio di Venezia, un forum che ha riunito i rappresentanti di 49 Marine militari. In concomitanza con questi eventi si è avuto un rilancio, nel dibattito sulle potenzialità e possibilità della proiezione internazionale dell'Italia, delle tematiche legate al concetto di "Mediterraneo Allargato"<sup>1</sup>. Un concetto simile può assumere una effettiva valenza politica solo se il suo impiego consente di inquadrare e affrontare problemi e situazioni reali e significativi. La formula di "Mediterraneo Allargato" indica un orizzonte che andrebbe oltre la tradizionale concezione di regione affacciata sul Mar Mediterraneo per abbracciare anche l'area del Mar Nero, una parte dello spazio dell'Oceano Indiano e la realtà del Medio Oriente nella sua accezione più generale (compresi Golfo Persico e Corno d'Africa), fino a raggiungere, in talune sue interpretazioni, persino l'Africa occidentale (soprattutto il Golfo di Guinea). Tale espressione può avere un senso, da parte delle centrali di elaborazione dell'imperialismo italiano, solo se fornisce un utile inquadramento allo sviluppo della proiezione e dell'azione italiana intorno a snodi ritenuti strategici o se consente di visualizzare efficacemente processi e tendenze che possono costituire un'opportunità o una minaccia ad interessi strategici di Roma. Ciò che ci preme sottolineare è come la rinnovata attenzione italiana per l'area mediterranea-africana racchiudibile nell'espressione "Mediterraneo Allargato" sia dettata anche e soprattutto dalla pressione esercitata dalla competizione interimperialistica. Il vicemini-

stro degli Esteri del Governo Gentiloni, Mario Giro, ha rimarcato il significativo avanzamento conseguito dall'Italia, nel corso del 2016, quale fonte di investimenti nel continente africano. Un incremento che sarebbe stato trainato dall'espansione della presenza e dell'attività di aziende come Enel ed Eni nel mercato africano<sup>2</sup>. Tale espansione però non avviene certo nel vuoto della concorrenza da parte di altre centrali imperialistiche e, anzi, la sua intensificazione può in parte spiegare anche gli sforzi italiani come risposta alle esigenze di difendere i propri interessi strategici in un contesto dove tale difesa diventa possibile solo avanzando. Ecco, quindi, che, se si mettono a fuoco le direttrici di marcia di concorrenti, già pienamente tali o concretamente potenziali, accezioni come quella di "Mediterraneo Allargato" possono acquisire una loro concretezza nella riflessione e nelle proposte elaborate nei "pensatoi" dell'imperialismo italiano. Si tratta infatti di disporre di un angolo di visuale, di un campo visivo, idonei a cogliere le dinamiche con cui la proiezione strategica italiana deve o dovrà misurarsi. Esempio tra i più vividi in questo senso è quello di Gibuti. Il piccolo Stato dell'Africa Orientale, collocato in posizione cruciale per il controllo delle importantissime rotte che ruotano attorno a Suez, originariamente soggetto al controllo francese, ha visto, a partire dai primi anni Duemila, l'installazione di basi da parte delle forze armate di potenze imperialistiche come Stati Uniti, Giappone (nel 2009 vi ha stabilito la prima base all'estero dall'epoca della Seconda guerra mondiale) e Italia (nell'ottobre 2013 vi è stata inaugurata una base interforze di appoggio logistico all'estero, anche nel caso dell'imperialismo italiano si tratta della prima infrastruttura di questo tipo dai tempi della Seconda guerra mondiale)<sup>3</sup>. Ma l'arrivo che ha attratto con ogni probabilità più attenzione da parte dei mass media internazionali è stato quello delle forze armate cinesi: Pechino ha aperto nel luglio 2017 a Gibuti la «sua prima storica base militare all'estero»<sup>4</sup>. L'impressionante concentrazione di basi militari a Gibuti può essere vista come epitome sia della ormai incontrovertibile crescita della proiezione di potenze come la Cina, la cui penetrazione nell'area del "Mediterraneo Allargato" è ormai un tema ricorrente nel dibattito sulla politica estera italiana, sia dell'accelerazione di un processo di concentrazione della presenza diretta delle potenze imperialistiche in alcuni snodi stra-

tegici di questo quadrante e delle aree ad esso collegate. En passant, si può notare come si sia manifestato anche in questo contesto un esempio da manuale di come certi fenomeni di conflittualità terroristic-criminale, presentati nel gioco imperialistico come sfide di grande portata, mostrino poi nei fatti la loro effettiva consistenza internazionale, rivelando infine la loro reale funzione di occasione e giustificazione (quando non addirittura di pretesto) per mosse effettuate su un piano immensamente superiore a quello dei compiti direttamente posti dall'originaria sfida. Oggi è infatti evidente che la presenza militare internazionale a Gibuti riveste un significato ed è chiamata a vigilare su interessi che vanno ben oltre la minaccia dei pirati attivi nelle acque del Corno d'Africa, spesso presentati come problema all'origine dei dispiegamenti. Altro caso che, sia pure in misura e con caratteri differenti, può risultare utile nell'illustrare l'azione di dinamiche inter-imperialistiche capaci, procedendo da lontano, di arrivare a intaccare direttamente interessi strategici dell'imperialismo italiano, è quello del Niger e del Sahel in generale. La spedizione militare che sta prendendo forma a Roma e destinata ad operare in Niger è solo un ultimo passaggio in un processo di rinsaldamento dei legami tra l'imperialismo italiano e le autorità dello Stato africano. L'istituzione dell'ambasciata a Niamey (insieme ad un'altra rappresentanza in Guinea) è stata decisa in un Consiglio dei ministri dell'ottobre 2016, nel febbraio 2017 è stata aperta la rappresentanza diplomatica italiana nella capitale nigerina e infine nel gennaio di quest'anno è stata inaugurata l'ambasciata. Ma l'imperialismo italiano non è certo arrivato per primo nella corsa a quella che appare come la «militarizzazione del Niger»<sup>5</sup>. Alla ex potenza coloniale francese, già impegnata in Mali nel 2013, si sono aggiunti gli Stati Uniti, attivi nella costruzione di una base ad Agadez. La proiezione militare statunitense si è recentemente espansa, perseguendo accordi con le autorità nigerine su temi quali l'armamento dei droni, finora impiegati solo per missioni di ricognizione (in questa direzione si muovono anche i comandi francesi)<sup>6</sup>. Molto significativa, anche tenendo conto del tradizionale basso profilo tenuto dalla Germania dopo la Seconda guerra mondiale in tema di impegno militare all'estero, è la presenza tedesca nel Sahel: reparti sono presenti in Mali e una parte rilevante delle truppe di Berlino impegnate nella regione è dislocata in Niger. Se il contingente italiano dovrà impegnarsi direttamente in operazioni di controllo del territorio, non è da escludere che la missione si possa rivelare impegnativa e insidiosa. L'area di confine

con il Mali, in cui operano formazioni jihadiste, si è rivelata pericolosa per le truppe nigerine e per i contingenti internazionali. Per limitarsi all'episodio che ha avuto più eco internazionale, il 4 ottobre un attacco di miliziani jihadisti ha causato perdite non solo tra i militari del Niger ma anche tra le forze speciali statunitensi.

Evidente, inoltre, appare il rilancio del ruolo della Russia nel "Mediterraneo Allargato", con il consolidamento della propria presenza militare e diplomatica in Siria, in Libia, senza perdere di vista l'impegno ad un rafforzamento dei legami con il Cairo. Con l'Egitto, Mosca ha riaperto i canali delle forniture militari (sostanzialmente chiusi dopo la Guerra dello Yom Kippur del 1973), siglando tre grandi commesse (elicotteri da ricognizione e scorta, caccia e batterie di sistemi antiaerei-antimissile), inoltre sembra profilarsi un ordine egiziano di 400-500 carri armati T-90, a cui si potrebbe aggiungere una linea di assemblaggio per la produzione dei carri nel Paese nordafricano<sup>7</sup>. Dallo scenario africano non è esclusa nemmeno l'India, che ha messo in campo una diplomazia economica a sostegno della penetrazione di grandi aziende private<sup>8</sup>.

### ***Libia ed Egitto, nodi ineludibili della strategia italiana nel "Mediterraneo Allargato"***

Ma per reggere una partita imperialistica in accelerato movimento nel "Mediterraneo Allargato" e nel Sahel, Roma dovrà prima risolvere alcune fondamentali questioni aperte in due realtà che rivestono un ruolo centrale nelle prospettive della proiezione italiana: Libia ed Egitto. Quest'ultimo Paese è spesso attualmente oscurato nelle cronache da altri Stati della regione, ma non va mai dimenticato che rappresenta, per dimensione storica, economica e demografica, uno dei non molti Stati dell'area a possedere una profonda identità nazionale e a costituire un autentico perno degli equilibri regionali. Andrebbe sempre tenuto a mente come la fine della disponibilità dell'Egitto allo scontro armato con Israele, dopo la guerra dello Yom Kippur, abbia di fatto segnato la fine della possibilità di condurre guerre convenzionali da parte degli Stati arabi contro lo Stato ebraico. Anche sul versante della situazione libica, il Cairo conserva un'influenza difficilmente aggirabile. Non è un caso che, nella sua azione diplomatica in Libia, il Governo Gentiloni-Minniti non abbia trascurato di mantenere un filo diretto con i vertici egiziani. Una stabilizzazione della Libia in senso favorevole all'Italia difficilmente potrà essere conseguita e mantenuta nel tempo contro l'Egitto, ma al contempo relazionarsi con il Cairo significa per Roma trattare con una componente di un articolato fronte

che sul territorio libico potrebbe perseguire obiettivi non in sintonia con gli interessi dell'imperialismo italiano. Il crollo dello Stato unitario libico guidato dai vertici gheddafiani ha rappresentato, come avviene in genere in casi analoghi nel quadro della competizione imperialistica, un danno per alcune potenze e un'occasione per altre: la frammentazione politica del quadro libico ha fatto mancare a Roma un interlocutore privilegiato e un punto di riferimento per l'esercizio dell'influenza italiana in un'area storicamente soggetta al proprio raggio di azione e al contempo ha aperto nuovi varchi e possibilità ad altre centrali imperialistiche e potenze regionali che nella conflittuale, divisa e fluida realtà libica hanno potuto trovare referenti sul campo su cui impostare il tentativo di ridisegnare equilibri a sé più favorevoli. La percezione di un ruolo simile svolto dall'imperialismo francese si è palesata anche sulla stampa nazionale a grande tiratura. Esempio in questo senso la linea editoriale tenuta da *La Stampa* di Torino nel mese di novembre, tesa a rimarcare la strumentalità delle preoccupazioni umanitarie espresse da Parigi in relazione alla condizione dei migranti nella Libia, ancora attratta nell'orbita diplomatica e politica italiana. Va segnalato come questa possibilità di azione, indubbiamente interessata e ipocrita come sempre quando l'imperialismo sbandiera nobili principi di civiltà (e l'imperialismo italiano possiede da questo punto di vista un insuperato tratto nazionale), abbia potuto trovare margini e terreno fertile proprio nell'enfasi ossessiva, totalizzante e inadeguata – soprattutto se declinata come formula preferenziale anche nell'attuazione di linee di politica estera – con cui lo stesso Esecutivo italiano ha fatto ricorso nel dipingere una situazione di apocalittica emergenza migratoria alla base delle proprie mosse internazionali. Il Governo Gentiloni-Minniti ha mostrato in questo caso una certa insipienza nell'impostare la "partita" libica con uno sguardo prevalente sui temi interni della presunta "invasione" di immigrati e con scarsa lungimiranza nei confronti dei possibili utilizzi da parte di altre centrali imperialistiche di intese, su questo terreno, inutilmente emergenziali e raffazzonate, siglate con interlocutori dal profilo assai poco istituzionale e come tali facilmente individuabili come bersaglio dell'ovviamente strumentale critica umanitaria di rivali imperialistici come Parigi. In ogni caso, è difficilmente pensabile che Roma possa ritagliarsi un ruolo effettivo nel "Mediterraneo Allargato" senza il punto di appoggio di una Libia (magari non più nella dimensione unitaria precedente) ancorata all'influenza italiana. Al contempo, assicurarsi un perno della propria azione co-

me la Libia significa per l'imperialismo italiano agire anche ai confini libici e oltre, significa non potersi permettere di essere assente dai terminali profondi dell'instabilità libica laddove vanno addensandosi le presenze di altre centrali imperialistiche. Lungo simili coordinate, tracciate attraverso compiti e necessità di una competizione internazionale in cui conservare storiche sfere di influenza significa spingersi oltre queste, si delinea la difficile sfida del ruolo italiano nel "Mediterraneo Allargato". Tanto più difficile in quanto, oltre ad un declino industriale e competitivo ormai conclamato, l'imperialismo italiano è ormai alle prese con un annoso problema di formazione di leve politiche che possano misurarsi adeguatamente con questi impegni strategici. Un quadro politico borghese ormai prigioniero di miopi e sguaiate logiche elettorali, sempre più depauperato di ambiti formativi, stenta a produrre uomini e progetti in grado di affrontare simili compiti. La guerra libica del 2011 ha inoltre brutalmente messo in luce come la sponda delle comuni istituzioni europee non possa agire da scudo e da fattore correttivo per queste mancanze e di fronte all'azione concorrente di altri imperialismi che, pur se pienamente inseriti nel tessuto comunitario, possono e sanno agire con forza nel perseguimento del proprio interesse nazionale. Detto questo, l'imperialismo italiano tenta e tenterà di mettere in campo una linea di azione che possa garantirgli un ruolo accettabile nella competizione internazionale. L'impegno per aggiorare il proletariato a questo carro sgangherato ma comunque feroce sarà parte indubbiamente del tentativo.

**Marcello Ingrao**

---

NOTE:

- <sup>1</sup> Sui temi del "Mediterraneo Allargato" si è focalizzato l'inserito redazionale di approfondimento del numero di ottobre 2017 di *RID* (Rivista Italiana Difesa), consacrato all'undicesima edizione del Regional Seapower Symposium di Venezia. Il forum veneziano ha tra l'altro registrato gli sviluppi nelle relazioni tra la Marina italiana e quella iraniana, per la prima volta presente al simposio.
- <sup>2</sup> Lucio Caracciolo e Lorenzo Di Muro, "La nostra profondità strategica in Africa", *Limes* n.11, novembre 2017.
- <sup>3</sup> Alberto de Sanctis, "A Gibuti la nostra Marina riscopre la vocazione oceanica", *Limes* n.11, novembre 2017.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> Andrea de Georgio, "In Niger l'Ue si traveste da benefattrice per non fare il lavoro sporco", *Limes* n.11, novembre 2017.
- <sup>6</sup> Benjamin Roger, "Vers une guerre des drones", *Jeune Afrique*, 10/16 dicembre 2017.
- <sup>7</sup> "Nuovi successi per l'MBT russo T-90", *RID* (Rivista Italiana Difesa), novembre 2017.
- <sup>8</sup> Ajay Kumar Dubey, "L'Indafrique en marche!", *Jeune Afrique*, 17 dicembre 2017/6 gennaio 2018.

## LA SOSTANZA DELL'INDIPENDENTISMO CATALANO

Abbiamo sempre inteso il marxismo innanzitutto come un metodo, con il quale sforzarsi di analizzare la realtà capitalistica per fornire alla classe oppressa un'autonomia, un'indipendenza politica rispetto agli interessi delle frazioni borghesi in lotta. Per noi il marxismo non è mai stato la ricerca della posizione tramite l'applicazione di un ventaglio di mosse prestabilito da una dottrina infallibile, di principi scolpiti nella pietra che esimono dal misurarsi con i casi concreti della storia.

La prima domanda che un marxista dovrebbe porsi non è che posizione assumere, ma capire cosa sta succedendo. Dalla comprensione e dall'analisi della situazione concreta scaturisce, come risultato, l'indicazione politica, la linea di condotta.

Che esista una questione catalana all'interno del capitalismo spagnolo è un dato di fatto. La crisi politica inaspritasi con il referendum indipendentista del primo ottobre ha portato:

- a scontri con centinaia di feriti a seguito dell'intervento della Guardia Civil,
- all'applicazione dell'articolo 155 con la sospensione del Governo catalano,
- all'incarceramento o la fuga all'estero degli esponenti politici indipendentisti,
- alle elezioni regionali anticipate del 21 dicembre.

È stato toccato un nodo vitale per la borghesia spagnola che è l'unità statale. Uno Stato come la Spagna, che rientra a pieno titolo tra gli imperialismi maturi, non può accettare senza colpo ferire che venga messa in discussione la propria sovranità. Non lo accettò José-Maria Aznar quando nel 2002 riprese possesso con le armi dell'isolotto Perejil, dopo che un manipolo di militari marocchini lo occupò, tanto meno era pensabile che Rajoy riconoscesse pacificamente un'eventuale indipendenza catalana.

La lotta per il potere politico quando si acutizza va a toccare l'essenza dello Stato e chiama in causa l'esercizio della violenza e della repressione, aspetti niente affatto in contraddizione con la forma politica demo-

cratica. Le sorti di una ipotetica secessione non possono pertanto essere decise da astratti diritti borghesi o dai dettami giuridici e legali, i quali sono piuttosto un riflesso dei rapporti di forza tra le classi. E sul piano dei rapporti di forza è evidente come il fronte madrileno, a differenza di quello catalano che non ha mobilitato i Mossos d'Esquadra, ha mostrato maggior decisione nel dispiegare attivamente i propri apparati di coercizione. Tuttavia va dimensionato attentamente il grado effettivo degli scontri avvenuti. Questi ci sono stati, ma il bilancio non è neanche lontanamente paragonabile a quello immaginabile in una guerra civile. Ciò è dovuto anche al fatto che sul piatto della contesa non c'era la formazione effettiva di uno Stato catalano.

I politici indipendentisti della borghesia, con l'ex presidente della Generalitat Carles Puigdemont in testa, hanno tentato costantemente e fino all'ultimo di andare alla trattativa, trovando indisponibilità e chiusura di ogni margine da parte del premier Mariano Rajoy. Il precipitare della situazione è dovuto, da una parte, all'esito di un negoziato scivolato di mano e, dall'altra, dell'incapacità centrale, protrattasi nel tempo, di gestione delle particolari spinte catalane. Le difficoltà di sintesi politica hanno fatto sì che la classica lotta per l'ampliamento dei margini di autonomia interna assumesse la forma della rivendicazione indipendentista, con il richiamo e l'utilizzo di tutta una serie di suggestioni storiche.

Esiste certamente un'identità culturale catalana, con tradizioni specifiche tra cui, come per il caso sardo, la lingua è la principale e il cui utilizzo era stato proibito nel periodo franchista. Ma con gli assetti democratici emersi nel 1978 venivano assegnati alla Catalogna libertà linguistiche prima negate e soprattutto tutta una serie di margini di autonomia. Da allora la dialettica dei gradi di potere e dei carichi di fiscalità tra il centro e la Catalogna, così come rispetto ai Paesi Baschi e alla Galizia, è stata una costante.

La spinta indipendentista catalana origina quindi più dall'ineguale sviluppo e dalla

lotta di frazioni borghesi per una diversa ripartizione interna del plusvalore, piuttosto che da un'oppressione della nazionalità catalana da parte dello Stato spagnolo. Il tentativo di rinegoziare il patto interno del dosaggio dei poteri, e dei tributi, è avvenuto su iniziativa di quella che le statistiche indicano come una delle regioni più dinamiche della Spagna.

Con il 16% della popolazione dislocato sul 6% del territorio, la Catalogna pesa per il 20% del Pil spagnolo, produce il 23% del Pil industriale e realizza il 25% delle esportazioni. Ha una valenza economica simile alla Lombardia per l'Italia, la quale ha il 16% circa della popolazione italiana, il 7,6% del territorio e realizza circa il 22% del Pil nazionale.

Uno Stato catalano avrebbe un peso economico analogo al Portogallo, alla Repubblica Ceca o alla Grecia, ma con un reddito pro-capite nettamente superiore. Le tre nazioni citate hanno tutte più di 10 milioni di abitanti, mentre la Catalogna arriva a 7,5 milioni (di cui meno di 5 nati in loco). I catalani hanno un reddito pro capite medio annuo di 27.600 euro, contro una media nazionale di poco più di 24 mila. Per fare ancora un paragone con l'Italia è simile alla posizione relativa di Liguria, Emilia Romagna o Veneto.

La Catalogna è risultata la regione più allettante per il capitale straniero tanto da attrarre circa il 25% degli investimenti diretti esteri, soprattutto nei settori automotive, trasporti, chimico e farmaceutico. La metà degli investimenti in start-up in Spagna è concentrato in questa regione, dove si contano ben 609 mila imprese attive.

L'indice della produzione industriale, secondo l'istituto nazionale di statistica spagnolo, è il più performante della Spagna. Fatto 100 il 2010, la produzione industriale catalana odierna risulta 112,2, contro una media nazionale di 102,6 e un risultato di Madrid pari a 90,9. Nel 2015 e nel 2016 il tasso di crescita del Pil catalano si è attestato al 3,5% ogni anno, rispetto al 3,2% dell'economia spagnola. Anche gli indici di occupazione sono migliori della media nazionale: la disoccupazione in Catalogna è al 13,2%, contro una media nazionale del

17,2%.

La Catalogna risulta al contempo la regione più indebitata della Spagna: il suo debito è di 76,7 miliardi di euro, secondo le ultime rilevazioni della Banca di Spagna, ben superiore ai 45 miliardi di debito della comunità valenciana e ai 32,5 miliardi di Madrid. Due terzi del debito catalano, 52 miliardi, fanno inoltre capo al fondo governativo per il finanziamento delle autonomie regionali. Questo dato è da leggere congiuntamente con i flussi di cassa tra centro e periferia: la Catalogna infatti è un contribuente netto del bilancio statale, paga quasi 10 miliardi di euro in più di entrate ogni anno, ovvero circa il 5% del proprio Pil regionale, di quanto riceve in trasferimenti.

Il sentimento separatista è cresciuto nell'ultimo decennio: al 2006 il consenso per l'indipendenza era stimato essere solo al 14% della popolazione catalana, già nel 2013 era triplicato arrivando al 49%. Le serie di recessioni cominciate con il 2008 hanno accresciuto gli squilibri economici interni, non solo tra le regioni ma anche tra le classi. Gli ultimi tre anni di crescita economica nascondono però contraddizioni e una realtà di accentramento dei capitali. Dei 500 mila nuovi posti di lavoro creati nell'ultimo anno la stragrande maggioranza, ovvero il 90%, sono precari, con la durata di impiego inferiore al mese. I nuovi salariati spagnoli sono inoltre mal pagati, con una stima di povertà tra i lavoratori pari al 12,5%, la seconda più alta tra i Paesi Ue. La precarietà e le disparità sociali sono aumentate anche grazie alla riforma del lavoro approvata nel 2012 da Rajoy, e appoggiata in Catalogna dal PdeCAT di Puigdemont, che ha puntato sui contratti aziendali, sulla più facile libertà di licenziamento e sulla maggiore flessibilità della forza lavoro. Il Jobs Act di Renzi non ha insomma inventato niente, ha solo suonato lo stesso spartito di altre borghesie europee.

Tra il 2011 e il 2015 le persone definite nelle statistiche come "poveri", che hanno cioè un reddito inferiore agli 8 mila euro se sono single o sotto i 16.800 euro per una famiglia di due adulti e due bambini, sono passati da 4 a 5,4 milioni. Nel contempo il mercato ha però generato 58 mila nuovi

“ricchi”, così come li ha definiti l’Agenzia delle Entrate spagnola. La ricchezza è così concentrata in modo tale che lo 0,4% della popolazione detiene il 50% circa del Pil.

Il normale funzionamento del capitalismo genera problemi a causa dalla naturale spinta alla concentrazione del capitale che diventa accentrato di ricchezze e ampliamento dei divari sociali. Dalla recessione del 2008 sono peggiorate le condizioni del proletariato e del sottoproletariato in primo luogo, ma anche delle mezze classi. In Catalogna sono state frange di piccola borghesia, e anche di qualche medio gruppo, a spostarsi sull’indipendentismo trascinando con sé parti di proletariato.

Secondo un sondaggio di *El País* risalente al giugno 2017 la richiesta di indipendenza era direttamente proporzionale al reddito familiare: nella fascia di reddito inferiore ai 900 euro mensili ben il 59% era per l’unione, tra i 900 e i 1.200 euro gli unionisti erano addirittura il 66%, tra i 1.200 e i 1.800 euro prevaleva ancora di un soffio la visione unionista ed erano invece gli strati a reddito più alto a volere l’indipendenza.

È nell’ordine delle cose che il proletariato sia influenzato ideologicamente e materialmente dalle frazioni di classe dominante. In questo caso, ancora una volta, è una miscela di piccola e media borghesia, che brandisce spregiudicatamente la bandiera di un piccolo nazionalismo, a trainare il carro dietro il quale vengono portati operai a manifestare, votare e fare sciopero.

I grandi gruppi bancari e industriali catalani o si sono apertamente schierati contro l’indipendenza oppure hanno assunto una posizione prudente. Il quotidiano *El Mundo* riporta che Banco Sabadell ha annunciato lo spostamento della sede in Valencia, mentre La Caixa, prima banca regionale e terzo gruppo bancario spagnolo, sta valutando il trasferimento, così come Abertis (multinazionale del trasporto e delle telecomunicazioni) e Gas Natural Fenosa (energia e servizi). La Seat ha dichiarato di poter cambiare sede a seconda degli sviluppi. Altri grandi gruppi erano schierati contro l’indipendenza: Congost (energia), EFS (manifattura), ADELTE (trasporti), Grupo

Godó e Grupo Planeta (media). Le associazioni imprenditoriali catalane e le camere di commercio (PIMEC Patronale PeM, CECOT Patronale PeM, Fepime Catalunya, Fem CAT Funda), che raccolgono una diffusa piccola borghesia, hanno invece assunto una posizione ambigua che è al tempo stesso indicativa della volontà di compromesso: contraria all’indipendenza ma favorevole al referendum.

Sul fronte più prettamente politico lo storico indipendentismo catalano, incarnato dai leader della Cdc Jordi Pujol e Artur Mas, prospettava in passato un processo indolore a tappe e dai primi anni ‘80 ai primi anni 2000 ha effettivamente ottenuto maggiori autonomie fiscali.

Gli accordi siglati con José Zapatero, che avrebbero garantito ulteriori autonomie per la Catalogna nonché il suo riconoscimento come nazione catalana all’interno dello Stato spagnolo, sono stati però rimessi in discussione nel 2010 quando il Tribunale Costituzionale spagnolo ha annullato alcuni punti del nuovo Statuto di Autonomia. Nel 2011-12 il primo Governo Rajoy ha rimandato al mittente la richiesta catalana di adesione al modello Foral, che è quello già utilizzato nei Paesi Baschi e in Navarra (e consiste nel raccogliere le proprie entrate e pagare una quota negoziata all’amministrazione centrale ogni anno, invece di farlo collettivamente con il governo nazionale che poi ritrasferisce dei fondi). In aggiunta il Partito Popolare, forte allora di una maggioranza assoluta, ha applicato allora forti tagli alla spesa in Catalogna per ridurre il deficit, andando così a toccare sul vivo anche frange di parassitismo locale.

Questa fermezza di Madrid ha radicalizzato le componenti indipendentiste che nel novembre del 2014 hanno tenuto un referendum privo di valore legale con un’affluenza al 42% e l’affermazione dell’opzione indipendentista per l’80%. Il referendum dello scorso primo ottobre non si discosta molto in termini numerici: i votanti sono stati 2,286 milioni, il 43% degli aventi diritto e di questi il 90,2% si è espresso per il Sì all’indipendenza della Catalogna. Si discosta però in termini politici perché il Go-

verno spagnolo ha optato per la linea dura dispiegando i militari in 400 dei 2.300 seggi allestiti. A giudizio degli indipendentisti questa ostruzione ha impedito il voto di circa 700 mila persone, ma se ciò fosse vero porterebbe i votanti a circa il 55%, un dato non altissimo (e per altro inferiore al 60% del referendum consultivo per l'autonomia del Veneto tenutosi il 22 ottobre).

Gli scontri dei giorni più convulsi hanno provocato circa 800 feriti e abbiamo assistito a manifestazioni con decine di migliaia di partecipanti per ambo gli schieramenti. Il clima teso e l'importanza del momento è confermato anche dal discorso pubblico di Re Filippo VI in favore dell'unità. L'ultima volta che il Re intervenne nel dibattito interno fu a seguito degli attentati di Atocha del 2004 e prima ancora dopo il tentativo di colpo di Stato del 1981.

I tentennamenti del presidente della Generalitat Carles Puigdemont, prima di venir commissariato ed optare per l'esilio, di fronte all'ultimatum di Madrid, e le sue ripetute richieste di trattativa, dimostrano però come da questa parte ci fosse la speranza di raggiungere un accordo più vantaggioso per l'autonomia catalana e non tanto l'intenzione di compiere una secessione. La proclamazione di Indipendenza della Repubblica da parte del Parlamento Catalano del 27 ottobre aveva pertanto un qualcosa di surreale e disperato al tempo stesso. Anche perché sarebbe poco realistica un'indipendenza statale con una spaccatura sociale e politica così evidente. Essa porrebbe inevitabilmente problemi di ricomposizione sociale a dir poco improbi.

Anche a livello politico, non solo sociale, ci sono enormi difficoltà di sintesi: il sindaco di Barcellona, Ada Colau, aveva dato indicazione per la scheda bianca al referendum ed i socialisti di catalogna, alleati del PSOE nazionale, si erano già dichiarati contrari all'indipendenza. Perfino l'interlocutore catalano di Podemos, Izquierda Unida, ha dichiarato la propria opposizione al referendum catalano e la difesa incondizionata dell'unità spagnola (la Podemos catalana invece ha appoggiato criticamente la scelta indipendentista).

La divisione della rappresentanza politi-

ca catalana è stata poi ribadita dalle elezioni anticipate del 21 dicembre. Le formazioni indipendentiste (la Cup, Junts per Catalunya, Esquerra Republicana de Catalunya) mantengono la maggioranza con 70 deputati su 135, perdendo però due seggi rispetto al 2015. Ciò avviene in forza della legge elettorale perché in termini di voto popolare il consenso di queste formazioni si ferma al 47,5%. Il dato che si conferma è la divisione a metà dell'elettorato che per l'occasione si è mobilitato con una partecipazione record dell'81,9%, dimostrazione che quando lo scontro tra frazioni borghesi è acuto queste hanno grande facilità a portare sul proprio terreno i salariati.

Sul fronte indipendentista la prima formazione è quella di Puigdemont (Junts per Catalunya: 21,6%), emanazione della Convergència Democràtica de Catalunya (Cdc) che governò la regione per quasi trent'anni. Il secondo partito indipendentista è Esquerra Republicana de Catalunya (Erc: 21,4%). La Cup (Candidatura d'Unitat Popular), una sorta di sinistra radicale, si ferma al 4,4%, ma con i suoi 4 deputati può diventare ago della bilancia.

Tuttavia il dato più significativo è che il partito più votato risulta essere Ciudadanos, avvantaggiatosi del tracollo del PP di Rajoy sceso sotto il 5%. È la prima volta che un partito non catalanista, ed in questo caso unionista, vince le elezioni regionali e si afferma sia in termini di seggi (37) che di voti (25,3%).

Ciudadanos ha raccolto una gran parte dei voti nell'area costiera e in quella metropolitana di Barcellona, oltre che nei quartieri popolari delle grandi e medie città, soprattutto tra le classi lavoratrici di origine spagnola figlie dell'immigrazione in Catalogna tra gli anni Cinquanta e Settanta (l'interno della Catalogna è invece a grande maggioranza indipendentista).

La fase che si apre è piena di incognite ed estremamente incerta. I partiti politici indipendentisti e le frazioni borghesi che li sorreggono non hanno grandi prospettive: non dispongono né di una maggioranza sociale, né dell'appoggio della grande borghesia, né di aiuti internazionali. Da nessuna capitale europea poteva d'altro canto

giungere appoggio alla Catalogna perché ogni Stato ha al proprio interno più o meno consistenti problematiche simili: la Scozia, il Galles, il repubblicanesimo nordirlandese per il Regno Unito, la Corsica per la Francia, la Baviera per la Germania, ecc. L'assenza di un potere centralizzato europeo si è dimostrata con il ruolo di primo piano che ha svolto Madrid nella gestione di questa crisi, che, almeno temporaneamente, ha risolto a proprio vantaggio.

Puigdemont è latitante in Belgio e qualora dovesse rientrare in Spagna verrebbe arrestato, altri sette tra gli eletti indipendentisti sono o fuggiti all'estero o incarcerati. Entra in gioco anche il potere giudiziario poiché se non dovesse dare loro la possibilità di partecipare alle sessioni della Camera catalana, l'indipendentismo perderebbe anche la risicata maggioranza di cui dispone. L'assoluta indisponibilità a trattare da parte del primo ministro Rajoy, che ha chiuso intenzionalmente ogni spazio di mediazione, può essere spiegata anche con l'evoluzione del quadro politico spagnolo, che ha perso stabilità vedendo erosi i suoi due principali pilastri politici, il Partito Popolare e il Partito Socialista.

Se prendiamo in esame le elezioni spagnole del 2008 si è di fronte ad un mondo politico estremamente diverso da quello attuale. La prima formazione era allora il Partito Socialista di José Zapatero con il 44% di voti, la seconda il Partito Popolare di Mariano Rajoy al 40%. La terza forza politica era il cartello Izquierda Unida alleata con Iniziativa per Catalunya Verds, che non arrivava al 4%.

La tornata successiva, del 2011, è segnata dalla vittoria del PP di Rajoy che supera il 44%. Il partito socialista è in evidente affanno e, sotto Alfredo Perez Rubalcaba, crolla al 28,8% (perde ben 4,3 milioni di voti, pari al 38% del proprio bacino elettorale). Sinistra e Verdi salgono al 7%.

Con le elezioni del 2015 possiamo affermare che si è consumata la crisi del bipartitismo. Il Partito Popolare è in testa con il 28,7% e il PSOE scende ancora arrivando al 22%: sommati arrivano a poco più della metà delle preferenze. Al terzo posto, con il 14%, troviamo ora Ciudadanos, partito fon-

dato nel 2006 dal giovane avvocato Albert Rivera e definibile come un centrodestra liberista con venature populiste.

Podemos, partito creato nel 2014 da Pablo Iglesias, giovane professore universitario con un trascorso nei no-global, arrivava al 12,7%. Questo raggruppamento è stato spesso accostato a Syriza, la quale anch'essa si è avvantaggiata del tracollo rovinoso dello storico partito socialista greco (il Pasok). Lo scenario greco non si è però realizzato perché il Partito Socialista spagnolo ha ancora una sua consistenza, Podemos non è riuscita nel sorpasso e soprattutto perché il Partito Popolare ha retto.

Dopo infatti uno stallo prolungato dal quale non usciva una maggioranza parlamentare la Spagna è ricorsa a nuove elezioni nel 2016, che hanno consentito un recupero del PP, arrivato al 33%. Podemos invece è salita al 21% grazie all'alleanza con Izquierda Unida e ad una rete di alleanze locali, che ha permesso un notevole avvicinamento al PSOE di Pedro Sanchez (22,7%), ma appunto non un sopravanzamento. Dopo lunghe trattative ed otto mesi di impasse, vedeva la luce il secondo Governo Rajoy con l'appoggio di Ciudadanos (che ottenne il 13%): un esecutivo sensibilmente indebolito rispetto al passato.

La carta unionista giocata da Rajoy è anche, alla luce di quanto sopra descritto, un tentativo di ricompattare un fronte colpendo duramente le frange di borghesia catalana che pensavano di sfruttare a proprio vantaggio quella che valutavano essere, con molto azzardo, una situazione di debolezza dell'esecutivo. La battaglia per l'autonomia politica del proletariato trova nella crisi ispano-catalana il destro per ribadire la necessità dell'internazionalismo, cercando di impedire che i salariati spagnoli siano strumentalizzati e accecati dai fumi di due nazionalismi, ugualmente reazionari e in lotta tra loro. La lotta per l'indipendenza teorica dei lavoratori è possibile solo se radichiamo una coscienza effettivamente internazionalista nella nostra classe, affinché si emancipi dalle ideologie localiste (catalana, scozzese, padana...), nazionaliste (spagnola, inglese, italiana...) e supernazionali (americana, asiatica, europea...).

## IL LUNGO CANCELLIERATO MERKEL DI FRONTE AI NODI DELLA NUOVA FASE POLITICA

La lotta politica tra le frazioni borghesi in Germania non è ancora riuscita a partorire un Governo, una sintesi tra le diverse forze in campo. La politica tedesca è alle prese con la nomina di un nuovo cancelliere e del relativo Governo, siamo di fronte ad una fase politica messa a dura prova anche dall'esito elettorale generato dal forte frazionamento politico. Diversi sono i fattori che stanno complicando la politica tedesca. In Germania si sta aprendo una nuova fase politica non cogliendo le contraddizioni di fondo si finisce per vedere certi avvenimenti in modo anomalo, superficiale e con risultati fuorvianti. Vi è un cambiamento in atto, frutto delle contraddizioni poste da nuovi elementi. Si dissolvono, mutano e si esauriscono le vecchie contraddizioni per dare spazio a quelle nuove. Escludere che la forza economica tedesca possa associarsi ad una fase politica travagliata significa affidarsi ad uno schema che non lascia spazio all'analisi delle contraddizioni in essere. La forza economica espressa dalla Germania in questi anni, la fermezza politica della cancelliera Angela Merkel e la ritrovata leadership in Europa non obbligatoriamente dovevano sfociare in un quadro politico dalla linearità cristallina. Anzi, proprio il fatto che si profila un nuovo corso politico indica la presenza nella forza tedesca di contraddizioni non irrilevanti. La resilienza politica tedesca sarà sollecitata dalle nuove contraddizioni. L'analisi marxista non può non tenerne conto, pena subire l'influenza delle ideologie borghesi.

### *I tre Governi Merkel*

I tre Governi di Angela Merkel non sono stati la riedizione dei Governi di Helmut Kohl. Fatta eccezione per il secondo Governo Merkel, è mancata una sinergia con lo storico alleato, il partito liberale. Nel primo Esecutivo guidato dalla cancelliera l'alleanza con i liberali non andò a buon fine a causa della buona prova elet-

torale della socialdemocrazia, risultata primo partito, dando vita così al primo Governo sostenuto dalla cosiddetta Grosse Koalition. Nel terzo Governo Merkel si dovette ricorrere nuovamente ad un'alleanza CDU/CSU e SPD proprio per la *débâcle* liberale. Gli anni dopo il 2005 saranno però caratterizzati dalla continua perdita di consensi della SPD. Il primo Governo Merkel venne formato dopo una trattativa con la SPD che durò due mesi, le elezioni si svolsero il 18 settembre 2005 e il Governo venne formato il 22 novembre 2005. Fu la prima volta che si arrivò ad un Governo dopo due mesi, la prassi era che l'Esecutivo si formasse in un mese. Era la prima volta, nella Germania riunificata, che si andava verso un Governo sostenuto dai due partiti più rappresentativi. Non era un'opzione inedita per la storia della Germania, ricordiamo il Governo di Kurt George Kiesinger (1966 – 1969) nella Germania Ovest, sostenuto da cristianodemocratici e socialdemocratici. Il primo Governo Merkel era formato da 15 ministri così distribuiti: 5 dicasteri alla CDU (Interni, Difesa, Famiglia, Formazione e ricerca, Capo della cancelleria federale), 2 alla CSU (Economia, Alimentazione, agricoltura e consumatori) e 8 alla SPD (Affari esteri, Giustizia, Finanze, Lavoro e affari sociali, Sanità, Trasporti, Ambiente, protezione della natura e sicurezza nucleare, Cooperazione economica e sviluppo). Possiamo notare come la SPD avesse un maggior numero di ministri rispetto alla CDU e soprattutto in dicasteri molto importanti, ovviamente fu una trattativa che vide i socialdemocratici perdere la cancelleria, ma fu il prezzo da pagare. Le ragioni per cui i socialdemocratici avevano un forte peso nella coalizione furono determinate dall'esito delle elezioni. Le consultazioni videro la SPD come primo partito con 16.194.665 voti pari al 34.2% conquistando al Bundestag 222 seggi su 614<sup>1</sup>. Mentre la CDU ottenne 13.136.740, pari

al 27.8% conquistando 180 seggi su 614, mentre la CSU si aggiudicò 3.494.309 voti pari al 7,4%, con 46 seggi. La SPD risultò primo partito ma CDU e CSU, costituendo un unico gruppo in Parlamento, la cosiddetta Unione, avevano ottenuto 436 mila e 384 voti in più, che ebbero un peso nella trattativa per la cancelleria. Entrarono in Parlamento i Grüne (51 seggi), la FDP (61) e la Die Linke (54). Non era possibile per la Merkel ricreare una coalizione con lo storico alleato liberale, che per tutti gli anni '80 e buona parte degli anni '90 aveva sostenuto i Governi di Kohl. I numeri dei seggi al Bundestag non lo consentivano. L'unica coalizione possibile, che avesse una larga maggioranza, doveva essere composta da CDU-CSU e SPD. La trattativa fu lunga e portò la Merkel al Governo e Gerhard Schröder alle dimissioni dalla guida del partito socialdemocratico.

Il secondo Governo Merkel fu un Governo sostenuto da CDU-CSU e FDP. Si ebbe un ritorno alla più tradizionale coalizione dell'era Kohl, ovviamente con tutte le differenze del caso. Le elezioni per il Bundestag si svolsero il 27 settembre 2009 e il Governo si insediò il 28 novembre. Anche in questo caso la trattativa durò due mesi. I ministeri in quella legislatura (diciassettesima) furono 15. La CDU 7 (Interni, staffetta con CSU, Difesa, staffetta con CSU, Finanze, Lavoro, Famiglia, Formazione e ricerca, Affari speciali, Capo della cancelleria federale), la CSU 3 (Difesa, staffetta con CDU, Interni, staffetta con CDU, Agricoltura e consumatori, Trasporti) e la FDP 5 (Affari esteri, Giustizia, Economia, Sanità, Cooperazione economica e sviluppo). Si evince, in questa nuova tornata elettorale, una perdita consistente di voti della SPD. I socialdemocratici lasciano sul campo più di sei milioni di voti. Fondamentale fu il balzo in avanti dei liberali e della Die Linke.

Il terzo Governo Merkel, fu nuovamente un Esecutivo formato da una "Grosse Koalition" con la SPD. Quest'ultima riconquista più di un milione di voti rispetto

alle elezioni precedenti, ma è ben lontana dai risultati ottenuti sotto la guida di Gerhard Schröder. Esce dal Parlamento per la prima volta la FDP. Fu un Parlamento formato da CDU, CSU, SPD, Die Linke e Verdi. Le trattative per la formazione del Governo durarono poco meno di tre mesi. Le elezioni furono il 22 settembre 2013 mentre il Governo si insediò il 17 dicembre 2013. I ministeri furono 15 così distribuiti: 6 alla CDU (Interni, Finanza, Difesa, Sanità, Istruzione, Ricerca), 3 alla CSU (Alimentazione e agricoltura, Trasporti, Cooperazione economica e sviluppo) e 6 alla SPD (Esteri, Giustizia, Economia e Energia, Lavoro e Affari sociali, Famiglia, Ambiente e infrastrutture). Visto che oggi la poltrona del ministero delle Finanze è diventata oggetto di scontro tra CDU e FDP, è opportuno ricordare che dei tre Governi Merkel soltanto nel secondo e nel terzo la CDU occupò quel ministero. Una particolarità nelle trattative dei Governi Merkel è la durata dei negoziati per la loro formazione, con il primo Esecutivo e il secondo passarono due mesi mentre con il terzo passarono tre mesi. Se guardiamo i due Governi di Schröder passarono dalle elezioni all'insediamento sempre un mese. Così fu anche per i Governi di Kohl, IV e V Governo post unificazione, dove passò sempre un mese da elezioni a insediamento.

### ***Contrasti forti e trattativa debole tra CDU-CSU, FDP e Grünen***

Dopo le elezioni del 24 settembre la CDU, con a capo la Merkel, ha avviato i colloqui per la formazione di un nuovo Governo. Dopo la dichiarazione di Martin Schulz di non partecipare a nessuna trattativa per la formazione di una nuova coalizione governativa con CDU e CSU, l'unica opzione politica possibile era una trattativa con la FDP e i Verdi per un inedito Governo composto da quattro formazioni politiche. Per la cronaca questo tipo di coalizione governa attualmente nel Land Schleswig-Holstein. Un possibile Governo Giamaica (dai colori dei partiti che

avrebbero dovuto comporlo) poteva reggersi su 393 seggi su 709, il 55,4%, una maggioranza oltre che a quattro teste anche molto risicata. Nella passata legislatura la Grosse Koalition CDU/CSU e SPD poteva contare 504 seggi su 631, il 79,9%. Le difficoltà per una nuova coalizione così come doveva essere quella Giamaica erano numeriche, ma anche politiche, i nodi si sono rivelati troppo divisivi per poterne ricavare una sintesi per la borghesia tedesca. Angela Merkel ha dovuto far fronte a diverse questioni che hanno riguardato i rapporti con le altre componenti politiche. Innanzitutto vi erano, e vi sono tutt'ora, i contrasti con la CSU. Nell'ultimo periodo si è assistito ad un aperto confronto con le politiche della Merkel. I diverbi tra CSU e CDU sono nati sulla questione dei migranti, i bavaresi erano e sono tuttora per un restringimento degli ingressi e dei ricongiungimenti familiari. La CSU stessa si è trovata, dopo le elezioni politiche, in forte fibrillazione. Il presidente bavarese Horst Seehofer, leader della CSU, alle prese con uno scontro interno, ha annunciato di non volersi più ripresentare alle elezioni per governatore della Baviera. Molto probabilmente il prossimo candidato per la CSU in Baviera sarà Markus Soeder, attuale ministro delle Finanze dello Stato bavarese. Le elezioni in Baviera saranno nel novembre del 2018, ricordiamo che la CSU viene da un risultato deludente alle elezioni federali dove ha perso, rispetto al 2013, il 10,5% di voti. La crisi della CSU è stata uno dei primi nodi che ha dovuto affrontare la Merkel, tra l'altro Soeder non ha mai condiviso le posizioni sull'immigrazione della cancelliera cristianodemocratica. Principalmente l'accordo tra i quattro partiti trovava difficoltà su dossier come l'immigrazione, lotta ai cambiamenti climatici, tasse, politiche sociali e futuro dell'Europa. Sull'immigrazione i Verdi si sono mostrati su posizioni totalmente differenti rispetto alla CSU. Vi sono state, inoltre, forti divergenze sulla chiusura delle centrali a carbone e la messa al bando

dei motori a combustione interna. Non vi è stato accordo sull'abolizione della tassa per i Länder dell'Est, il cosiddetto contributo di solidarietà. Infine vi è stato uno scontro tra CDU e FDP per quanto riguardava la gestione del ministero delle Finanze, poltrona lasciata libera da Wolfgang Schäuble, recentemente eletto presidente del nuovo Bundestag. Di fronte a questi nodi il partito liberale ha messo la parola fine alle trattative, dichiarando che a queste condizioni era meglio non governare: *«Meglio non governare, che governare male»*<sup>2</sup>.

### ***Il no dei liberali***

Il capo dei liberali Christian Lindner è nato nel 1979 e milita nella FDP da quando aveva 18 anni. Lindner aveva posto alcuni veti su questioni che riguardavano l'Europa: non concordava la messa in comune dei debiti e la creazione di un nuovo fondo monetario. Affermava alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, rispondendo a proposito di possibili divergenze in seno alla FDP, che bisogna tornare ad applicare le regole di Maastricht e i singoli Stati dovrebbero essere responsabili del proprio sistema bancario: *«La nostra preoccupazione comune è la responsabilità individuale dei membri dell'unione monetaria. Vogliamo rafforzare il principio di responsabilità, applicare le regole di Maastricht e ritornare all'economia di mercato nelle finanze pubbliche»*<sup>3</sup>. La Stampa del 21 novembre ci fornisce un quadro del giovane leader dei liberali nato nel cuore economico tedesco, leader che ha riportato i liberali in Parlamento con un buon risultato elettorale. Lindner pur avendo portato nuova linfa nei liberali si muove nel solco storico del partito, cioè un partito non di massa, non radicato sul territorio e guidato essenzialmente da un leader trascinato: *«Nato e cresciuto nel cuore della Ruhr, Land ricco e con un tessuto sociale fortemente segnato dalla presenza di stranieri, laureato in Scienze politiche e forte di studi filosofici, Christian Lindner è riuscito a portare con sé il 10,4 per cen-*

to degli elettori tedeschi al voto di settembre. Ha scommesso sulla ripresa del neo-liberalismo in campo economico, in chiara opposizione con la linea della Cdu, ritenuta troppo assistenzialista e socialdemocratica, sul rilancio degli ideali europeisti (in senso però estremamente difensivo degli interessi nazionali tedeschi), su una politica migratoria finalizzata a sostenere l'economia della Germania più che la solidarietà, e sulla necessità di investimenti consistenti nel settore della formazione e della ricerca»<sup>4</sup>. Abbiamo visto nello scorso articolo come la FDP ha le sue radici nella parte Ovest del Paese, nella parte più industrializzata e internazionalizzata. La FDP rimane un partito fortemente ancorato al Nord Reno-Westfalia, e fatica ad avere gli stessi risultati nei Länder orientali. Il ritiro dei liberali di Lindner ha messo la parola fine ad un possibile Governo Giamaica, facendo precipitare la Germania in uno stallo politico inaspettato. Cosa ha rappresentato negli anni questo piccolo partito nella politica tedesca? Un partito della grande borghesia, liberismo come azione politica, radicato nei Länder occidentali e ago della bilancia nella formazione dei Governi. Dagli anni '80 del Novecento è stato fortemente legato alla CDU di Kohl mentre il rapporto è stato via via più sfilacciato con la Merkel. Per il momento il partito della borghesia liberale, attraverso Lindner, si è imposto come partito anti-Merkel, la FDP punta ad un rinnovamento politico tedesco che per il momento tarda ad arrivare. La FDP è un partito che storicamente ha avuto forti oscillazioni elettorali, meno visibili nella sola Germania Ovest ma più accentuate nella Germania unita. Il risultato ottenuto da Lindner non è il più brillante storicamente né da un punto di vista dei voti assoluti né delle percentuali, possiamo affermare che la riunificazione tedesca non ha giovato ai liberali. Il contrasto con la CDU, ma soprattutto con la linea politica della Merkel, ha visto emergere una nuova linea all'interno della FDP. Questa nuova fase politica pone la FDP di fronte ad un

nuovo ruolo, dalla fine dell'era Kohl il ruolo dei liberali è mutato, generando forti contrasti interni. Se prima potevano attestarsi come *Funktionsparteien*, il partito ago della bilancia, oggi quel ruolo, nella attuale cornice politica, non sembra percorribile. Con il rifiuto di Lindner alla coalizione Giamaica, la FDP si pone con un piglio più autonomo rispetto alla CDU, vedremo in quale modo questo partito, che come abbiamo precedentemente sottolineato storicamente non ha un radicamento territoriale e ha una forte impronta leaderistica, si ricollocherà in questo nuovo scenario politico dell'imperialismo tedesco.

### ***Trattativa con la SPD per una nuova Grosse Koalition***

Dopo il fallimento delle trattative della coalizione Giamaica, il presidente federale Frank-Walter Steinmeier, uomo della SPD, ha fortemente voluto che il suo partito ritornasse sui suoi passi. In pratica che rivedesse la posizione data da Martin Schulz subito dopo le elezioni, ossia di passare all'opposizione. Dopo i colloqui tra Schulz e Steinmeier la posizione ufficiale è mutata, la SPD ha deciso di aprire il dialogo con la CDU. La linea di Schulz veniva rovesciata, e questi si è reso disponibile ad avviare colloqui, pur affermando che in ultima istanza sarebbero stati gli iscritti al partito a decidere attraverso un referendum. Le incognite che si porta dietro questa nuova trattativa tra CDU/CSU e SPD sono molte, oltre che la riedizione di una nuova Grosse Koalition, si parla di un nuovo Governo senza la Merkel, oppure di un appoggio esterno da parte della SPD, ossia un Governo di minoranza. Nel campo SPD, il 7 e 8 dicembre, si è svolto il congresso della partito con la riconferma di Schulz e con il benestare dal partito all'avvio delle trattative con la CDU. La SPD si trova in piena crisi, dopo aver toccato il minimo storico in termini di voti presi alle ultime elezioni, ora cercherà di capitalizzare al meglio queste trattative per non uscirne nuovamente ridimensionata. Secondo *Le Monde* del 24 novem-

bre, la SPD cercherà di trarre i vantaggi migliori da questo accordo pena la sopravvivenza stessa del partito: «Non c'è dubbio che la Spd cercherà di alzare la posta in gioco nei prossimi giorni, per dare una dimensione sociale per un possibile nuovo Governo. Tra due settimane, il partito si riunirà in un congresso. Nel frattempo, dovrebbe essere posta la cornice per la discussione. Evitare qualsiasi "compromesso da zoppo" è una condizione di sopravvivenza per il partito che ha 150 anni di storia»<sup>5</sup>.

Il modello socialdemocratico sembra ormai arrivato al capolinea, dal 1990 la SPD continua non solo a perdere voti ma anche iscritti. Secondo uno studio pubblicato dalla Libera Università di Berlino, dal 1990 al 2016 il partito ha perso più di cinquecentomila iscritti (-510.696, il 54,1% in meno), se nel 1990 contava 943 mila e 402 iscritti nel 2016 ne annoverava 432 mila e 706<sup>6</sup>. Questa emorragia di iscritti è sicuramente anche figlia dei tempi, in Europa si è assistito ad una crisi dei grandi partiti di massa come in Francia, Spagna e Italia. Indubbiamente nell'attuale fase in cui il proletariato subisce in gran parte la lotta di classe, la funzione dei partiti di stampo socialdemocratico nel controllare la classe subalterna non risulta necessaria alla borghesia. L'eventuale adesione da parte della SPD al nuovo Governo sarà il frutto di una trattativa anche incentrata sull'obiettivo a riguadagnare consensi nell'attuale fase politica.

In attesa dei nuovi sviluppi, vedremo se si concretizzerà, e come, la nuova coalizione formata tra CDU/CSU e SPD. Oggi sotto attacco è finita anche la Merkel, sia all'interno del suo partito che all'esterno. Si vedrà se il cancellierato proseguirà nel segno della continuità con la Merkel oppure se virerà verso la soluzione, opzione più tortuosa ma non escludibile, di un nuovo cancellierato. La borghesia tedesca non solo è molto frazionata politicamente, in difficoltà nel centralizzare i voti, ma pare in uno stallo politico dovuto alla ridefinizione di linee strategiche per l'impe-

rialismo tedesco. Per quest'ultimo rimane centrale la lotta politica ed economica nell'Unione europea ed il confronto con la Francia di Emmanuel Macron, con tutte le difficoltà per le frazioni borghesi legate alla parte orientale della Germania nel misurarsi con gli altri gruppi europei. Oltre a questo permangono i compiti posti dalla continua proiezione nell'Est europeo. Inoltre, Berlino dovrà affrontare i nodi posti dalla contesa mondiale, le nuove relazioni sia con Washington, rapporto posto sotto tensione con l'insediamento dell'Amministrazione Trump e sia con Pechino, con cui vi è un intenso scambio commerciale. Nel frattempo la lenta e travagliata definizione dei vertici politici dell'imperialismo tedesco pesa sugli sviluppi delle relazioni all'interno dell'Unione europea.

**Edmondo Lorenzo**

---

*NOTE:*

<sup>1</sup> I risultati elettorali sono tratti dal sito del Federal Returning Officer, [www.bundeswahlleiter.de/en/bundestagswahlen/2017/ergebnisse/bund-99.html](http://www.bundeswahlleiter.de/en/bundestagswahlen/2017/ergebnisse/bund-99.html)

<sup>2</sup> "Germania, Lindner: salta il tavolo Giamaica", *La Stampa* (edizione online), 20 dicembre 2017.

<sup>3</sup> Heike Göbel, "Alles, bloß kein CDU-Finanzminister", *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (edizione online), 17 ottobre 2017.

<sup>4</sup> Francesca Sforza, "Lindner riscrive il Dna dei liberali tedeschi e soffiava sulle paure del ceto medio", *La Stampa* (edizione online), 21 novembre 2017.

<sup>5</sup> Cécile Boutelet, "Allemagne: le SPD prêt à discuter d'une participation au gouvernement Merkel", *Le Monde* (edizione online), 24 novembre 2017.

<sup>6</sup> <http://www.polsoz.fu-berlin.de/polwiss/forschung/systeme/empsoz/schriften/Arbeitshefte/index.html>

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*E-mail:* [redazione@prospettivamarxista.org](mailto:redazione@prospettivamarxista.org)  
*Sito Web:* [www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org)

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 07/01/2018

## IL COSTO DEL SISTEMA SANITARIO DEGLI STATI UNITI

Nello scontro imperialistico internazionale, all'interno della dinamica del mercato mondiale, è determinante il livello di competitività che la borghesia di uno Stato, nel suo complesso, è in grado di esprimere. Competitività che è influenzata, tra i vari fattori, dal livello di produttività capitalistica, dal peso relativo del parassitismo, dalla internazionalizzazione delle frazioni borghesi, dal livello di concentrazione del capitale.

All'interno di questa cornice, un fattore importante è espresso dal Welfare State e dal grado di sostenibilità di tale fattore all'interno di un particolare capitalismo. Una delle principali voci di spesa del Welfare è caratterizzata dal costo complessivo del sistema sanitario nazionale. È qui che va ad innestarsi la riforma assicurativo-sanitaria promossa dall'ex presidente statunitense Barack Obama, denominata *Affordable Care Act* (ACA) o "Obamacare" ed approvata nel 2010.

Una riforma compiuta del Welfare negli Stati Uniti risale al 1965 sotto l'Amministrazione Lyndon Johnson. In quel frangente, per quanto riguarda la sanità, sono stati definiti i cosiddetti Medicaid e Medicare. Il Medicaid copre circa 40 milioni di persone, definite come indigenti, mentre il Medicare 38, ovvero anziani ed invalidi. Sono piani di assistenza costituiti da strumenti federali e statali.

Nel 1993 Bill Clinton aveva tentato una riforma del sistema sanitario, poi bloccata allora dalla lobby farmaceutica. Obama, in vista della sua proposta di riforma, aveva aperto un tavolo non solo con le lobby farmaceutiche, ma anche con quelle dei principali ospedali privati e di varie associazioni mediche, nell'intento di definire una bozza di riforma che potesse avere il più ampio consenso possibile. In questo tavolo parevano essere escluse le lobby assicurative che vedevano nel partito Repubblicano un migliore interlocutore.

Stando ai promotori dell'Obamacare, questa riforma aveva come obiettivo ultimo quello di offrire ai cittadini americani una copertura universale. Secondo i dati forniti dall'*US Census Bureau*, nel 2009 ben 48,6 milioni di persone non accedevano a nessun tipo di garanzia sanitaria, praticamente circa il 15% della popolazione complessiva. A oggi, in virtù dell'Obamacare, questo numero si è dimezzato, in quanto 23,5 milioni di cittadini statunitensi, che prima erano senza copertura, hanno sottoscritto una polizza sanitaria secondo i nuovi standard di legge.

La normativa generale in sé è assai complessa, ma è riassumibile secondo i seguenti pilastri:

- Tutti i cittadini statunitensi devono sottoscrivere un'assicurazione, pena il pagamento di una penale che equivale al 2,5% del reddito, con una cifra massima di 2.085 dollari. Parimenti, le compagnie assicurative non posso-

no rifiutare a nessun richiedente, neanche quelli definiti come "chiaro peso economico" (di norma con uno stato di salute instabile), la stipula di un contratto. Inoltre per le imprese che superano i 50 dipendenti è fatto obbligo di stipulare per i propri lavoratori un contratto assicurativo sanitario, coprendo di questo almeno il 50% dei costi complessivi (percentuale definita da vari commentatori comunque contenuta).

- È stato istituito un elenco pubblico delle compagnie assicurative a cui i cittadini possono rivolgersi per stipulare un contratto. Ogni singolo Stato però può definire una propria lista ed "esporla" ai propri residenti.
- È possibile scegliere tra quattro differenti formule assicurative, a seconda del grado di copertura, che comunque non coprono per intero le spese sanitarie, lasciando campo aperto a coperture integrative. In generale i costi possono variare a seconda dell'età dell'assicurato e dello Stato di residenza. Riportiamo di seguito le varie tipologie di assicurazioni, con un richiamo ai costi medi da sostenere:
  - \* "bronzo", varia da 201 dollari mensili per un'età di 21 anni, a 603 dollari per chi ha oltre 64 anni. Questo pacchetto rimborsa il 60% delle spese sanitarie sostenute.
  - \* "argento", con un costo che varia tra i 247 e i 741 dollari al mese. Copre il 70% delle spese.
  - \* "oro", costo tra i 291 e 873 dollari mensili. Copre l'80% delle spese.
  - \* "platino", tra i 363 e 1.089 dollari al mese. Copre il 90% delle spese.
- Vengono ampliati i sussidi federali in base al reddito, nella forma di sgravi fiscali e nello specifico tramite la formula dei crediti d'imposta. Vi possono accedere le famiglie i cui redditi sono compresi da uno a quattro volte il cosiddetto "livello federale di povertà", ovvero 12.000 dollari per una famiglia composta da un singolo individuo e poco più di 28.000 dollari per famiglie composte da cinque persone. Per redditi inferiori si attiva il Medicaid.

Il neo presidente Donald Trump, anche in campagna elettorale, ha sovente espresso l'intenzione di mettere mano all'Obamacare, in maniera decisa. Stando all'ultima proposta di riforma ritirata, bocciata per una manciata di voti al Senato<sup>1</sup>, veniva prevista una diversa rimodulazione dei crediti d'imposta, con una riduzione complessiva degli sgravi fiscali, che non si basava sul nucleo familiare ma sul singolo individuo, sfavorendo le famiglie di quattro persone e favorendo le persone

giovani e con un buon livello di reddito. Inoltre veniva nel complesso favorita la liberalizzazione del mercato, andando a minare il principio dell'obbligo di assicurazione, sia per l'assicurato che per l'assicuratore.

Come mai si è generata una battaglia così serrata per la riforma sanitaria? Quali sono gli interessi borghesi in gioco da portare allo scontro frontale i due principali partiti e ad una spaccatura evidente in seno al partito Repubblicano?

Stando ai dati della Banca Mondiale, gli Stati Uniti spendevano per la sanità (spesa pubblica e privata) nel 1995 il 13,09% del proprio Pil. Nel 2000 si scende leggermente toccando quota 13,07%. Nel 2005 si sale arrivando al 15,15%, poi nel 2010 si arriva al 17,02%. Dopo la riforma Obama il trend di aumento rallenta, tenendo conto che dal 2000 al 2010 il peso della spesa sanitaria aumenta di circa 4 punti percentuali sul Pil, passando dal 13,07% al 17,02%, ma non decresce, infatti i costi salgono comunque toccando nel 2014 quota 17,14%.

Prendendo a riferimento invece la spesa pro capite per la sanità, tenendo conto che i valori sono espressi in dollari costanti, vediamo come tale spesa nel 1995 toccava quota 3.788 dollari, nel 2000 si arriva a 4.788 dollari, nel 2005 il valore tocca quota 6.741 dollari, nel 2010 sale a 8.269 dollari e nel 2014 arriva a quota 9.403 dollari.

Rispetto ai costi degli altri imperialismi, quelli degli Stati Uniti sono i più alti, sia rispetto al Pil, sia per quanto riguarda la spesa pro capite. Nel primo caso gli Stati Uniti rispetto alla media dei Paesi OCSE registrano 4,82 punti percentuali in più, mentre nel secondo registrano una quota quasi doppia (sono secondi soltanto alla Svizzera).

L'allora presidente Obama, alla vigilia dell'approvazione della sua riforma sanitaria, aveva modo di dichiarare: «*La spesa sanitaria minaccia la stabilità finanziaria della famiglia, del business e del Governo*».

Come mai i costi sono così alti rispetto agli altri Paesi?

Innanzitutto i costi per ogni singola operazione medica sono elevati, molto più che negli altri Paesi. Ad esempio, stando ai dati del 2015 secondo lo studio dell'*International Federation of Health Plans*, per un'appendicectomia negli Stati Uniti il costo è di circa 16.000 dollari, quando in Inghilterra è di 8.000 e in Spagna di 2.000.

Secondo vari commentatori statunitensi, che prendono in considerazione i dati forniti dal database *Numbeo* ed utilizzato da *Forbes*, *The Economist*, *BBC* e dal *New York Times*, ad incidere sui costi della spesa sanitaria statunitense non sarebbe il costo della vita. Stando a tali dati, nel 2016 (dati consolidati), prendendo a riferimento il generico "indice del costo della vita"<sup>22</sup> (in ordine decrescen-

SPESA SANITARIA IN PERCENTUALE DEL PIL (FONTE BANCA MONDIALE)

NAZIONE	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
<b>Stati Uniti</b>	<b>13,09</b>	<b>13,04</b>	<b>12,96</b>	<b>12,99</b>	<b>12,99</b>	<b>13,07</b>	<b>13,73</b>	<b>14,55</b>	<b>15,06</b>	<b>15,14</b>	<b>15,15</b>	<b>15,27</b>	<b>15,57</b>	<b>16,02</b>	<b>17,00</b>	<b>17,02</b>	<b>17,06</b>	<b>17,02</b>	<b>16,90</b>	<b>17,14</b>
Svizzera	9,33	9,72	9,67	9,85	10,00	9,91	10,28	10,61	10,93	10,96	10,86	10,39	10,21	10,29	11,00	11,07	11,21	11,59	11,71	11,66
Germania	9,43	9,91	10,03	10,05	10,05	10,10	10,15	10,40	10,62	10,37	10,52	10,34	10,18	10,39	11,40	11,25	10,93	10,99	11,16	11,30
Svezia	7,96	8,20	8,03	8,12	8,20	8,18	8,86	9,23	9,31	9,09	9,06	8,95	8,92	9,23	9,94	9,47	11,70	11,80	11,97	11,93
Canada	8,86	8,64	8,60	8,83	8,73	8,67	9,10	9,37	9,54	9,56	9,57	9,75	9,83	10,03	11,17	11,20	10,82	10,78	10,67	10,45
Francia	10,11	10,11	9,98	9,86	9,86	9,77	9,89	10,22	10,43	10,53	10,60	10,53	10,45	10,57	11,28	11,20	11,33	11,44	11,56	11,54
Australia	7,26	7,44	7,50	7,66	7,79	8,08	8,18	8,39	8,32	8,57	8,45	8,49	8,53	8,78	9,05	9,02	9,20	9,36	9,36	9,42
Giappone	6,62	6,49	6,73	7,01	7,34	7,53	7,75	7,85	8,00	8,03	8,18	8,19	8,25	8,60	9,51	9,58	10,07	10,17	10,25	10,23
Regno Unito	6,69	6,72	6,49	6,56	6,83	6,94	7,31	7,57	7,81	7,98	8,24	8,36	8,42	8,85	9,81	9,51	9,34	9,41	9,34	9,12
Italia	7,10	7,19	7,47	7,55	7,63	7,91	8,11	8,23	8,17	8,49	8,71	8,82	8,48	8,89	9,41	9,42	9,27	9,28	9,22	9,25
<b>Paesi OCSE</b>	<b>9,21</b>	<b>9,31</b>	<b>9,42</b>	<b>9,62</b>	<b>9,70</b>	<b>9,80</b>	<b>10,30</b>	<b>10,72</b>	<b>10,92</b>	<b>10,87</b>	<b>10,97</b>	<b>11,01</b>	<b>11,00</b>	<b>11,27</b>	<b>12,22</b>	<b>12,10</b>	<b>12,06</b>	<b>12,19</b>	<b>12,20</b>	<b>12,32</b>

SPESA SANITARIA PRO CAPITATE IN DOLLARI COSTANTI (FONTE BANCA MONDIALE)

NAZIONE	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
<b>Stati Uniti</b>	<b>3788</b>	<b>3944</b>	<b>4116</b>	<b>4302</b>	<b>4522</b>	<b>4788</b>	<b>5140</b>	<b>5576</b>	<b>5995</b>	<b>6369</b>	<b>6741</b>	<b>7122</b>	<b>7512</b>	<b>7786</b>	<b>8023</b>	<b>8269</b>	<b>8524</b>	<b>8790</b>	<b>8988</b>	<b>9403</b>
Svizzera	4308	4292	3718	3870	3841	3541	3752	4190	5002	5570	5637	5643	6126	7104	7277	7808	9387	9196	9472	9674
Germania	3129	3107	2703	2729	2695	2398	2408	2623	3223	3543	3648	3766	4254	4743	4753	4700	5025	4754	5098	5411
Svezia	2292	2565	2298	2337	2396	2282	2268	2600	3277	3666	3727	3947	4526	4886	4357	4694	6662	6522	7000	6808
Canada	1831	1839	1883	1856	1945	2100	2162	2262	2691	3063	3474	3945	4382	4682	4582	5348	5665	5719	5619	5292
Francia	2745	2742	2440	2487	2458	2209	2241	2497	3115	3592	3721	3872	4372	4828	4722	4584	4994	4699	4955	4959
Australia	1591	1789	1788	1613	1775	1746	1665	1883	2371	2933	3214	3422	4078	4410	4257	5325	6368	6544	6258	6031
Giappone	2845	2455	2333	2196	2598	2839	2531	2451	2694	2927	2928	2791	2807	3256	3742	4110	4654	4749	3960	3703
Regno Unito	1364	1437	1543	1661	1769	1763	1840	2071	2462	2964	3177	3426	3937	3864	3491	3491	3649	3649	3685	3935
Italia	1462	1657	1628	1681	1675	1588	1656	1830	2246	2658	2789	2952	3211	3624	3488	3384	3559	3242	3295	3258
<b>Paesi OCSE</b>	<b>2100</b>	<b>2121</b>	<b>2092</b>	<b>2136</b>	<b>2255</b>	<b>2306</b>	<b>2382</b>	<b>2572</b>	<b>2916</b>	<b>3208</b>	<b>3395</b>	<b>3568</b>	<b>3875</b>	<b>4156</b>	<b>4192</b>	<b>4331</b>	<b>4599</b>	<b>4603</b>	<b>4637</b>	<b>4739</b>

te, al primo posto il costo della vita più elevato), gli Stati Uniti sono al 21° posto (74,08 valore indice), la Svizzera è seconda (123,10), la Germania è alla posizione 29 (65,54), la Svezia è alla posizione 17 (75,70), il Canada è trentesimo (64,82), la Francia è alla posizione 19 (75,30), l'Australia è tredicesima (78,45), il Giappone undicesimo (81,25) e l'Italia è alla posizione 25 (68,77)<sup>3</sup>.

Quindi il costo complessivo della vita sembra un candidato improbabile per far lievitare così tanto i costi dell'assistenza sanitaria negli Stati Uniti.

La mancanza di concorrenza nel settore potrebbe essere un elemento alla radice del problema, derivante dal processo di concentrazione di capitale che ha investito le aziende ospedaliere, generando quasi dei regimi di monopolio. In un documento del *National Bureau of Economic Research* redatto nel marzo 2016, intitolato *The Price Effects of Cross-Market Hospital Mergers*, i ricercatori hanno analizzato il costo dell'assistenza sanitaria dopo il consolidamento (concentrazione) degli ospedali in uno stesso "mercato geografico" (ovvero all'interno di uno stesso Stato). Il rapporto concludeva che gli ospedali riuniti in regioni geografiche simili hanno avuto clienti e assicuratori simili. Praticamente a determinate concentrazioni di ospedali facevano riferimento determinate tipologie di clientela e di assicurazioni. Sempre secondo questo studio «Le fusioni tra ospedali e istituzioni all'interno di uno stesso Stato sembrano aumentare la capacità contrattuale dei sistemi ospedalieri quando hanno a che fare con gli assicuratori».

In sostanza le concentrazioni ospedaliere all'interno di uno Stato aumentano generalmente i propri costi di circa un 7-10% rispetto agli ospedali che non hanno subito processi di concentrazione.

Oltre al consolidamento degli ospedali, il comportamento anti-concorrenziale dei prezzi è stato facilitato da fusioni di compagnie di assicurazioni sanitarie. A metà luglio 2016, i funzionari antitrust statunitensi hanno avviato procedure di blocco di due importanti acquisizioni nel settore dell'assicurazione sanitaria per timore che riducesse la concorrenza e aumentasse i prezzi generali della spesa sanitaria, comunque già in aumento. Casi di questo tipo sono il tentativo di acquisizione da parte di Anthem Inc. di Cigna Corp., un affare da 54 miliardi di dollari, e del contratto da 34 miliardi di dollari di Aetna per Humana, entrambe bloccate dall'Antitrust statunitense. Le due fusioni avrebbero lasciato il settore dell'assicurazione sanitaria statunitense dominato da tre soli giganti. La terza società è la UnitedHealth<sup>4</sup>.

Da una foto della situazione della spesa sanitaria per l'anno 2015, secondo il documento *US Health Care Spending* redatto dal *California Health Care Foundation*<sup>5</sup>, vediamo come tale spesa sia suddivisa in: 17% a carico dei singoli Stati, 29% è la ripartizione federale, 28% a carico delle famiglie e 20% è relativo alle imprese (il restante 7% è ricompreso

in una voce "Altro privati"). Rispetto all'anno precedente le spese federali crescono dell'8,9%, mentre quelle dei singoli Stati "solo" del 4,6%. Le spese delle imprese crescono del 5,3% mentre quelle delle famiglie del 4,7%.

Dal punto di vista delle categorie di spesa, il 32% spetta alle spese ospedaliere, il 20% è dei servizi medici e clinici e il 10% è relativo alle spese in medicinali (evidenziamo in questo caso solo le categorie principali).

L'Obamacare, cercando di regolamentare maggiormente il mercato delle assicurazioni sanitarie, ampliando la platea degli assicurati e calmierando i prezzi delle garanzie assicurative, non è riuscito ad invertire la tendenza dell'aumento dei costi complessivi per lo Stato, anche se, almeno inizialmente, pare averne rallentato il trend di crescita.

La "torta" su cui si stanno avventando importanti frazioni borghesi del primo imperialismo mondiale è ampia, pari a oltre il 17% del Pil ed è in costante aumento. È un costo per le casse dello Stato, ma è anche un'opportunità per tutte le società che operano nel settore sanitario. Il sistema sanitario statunitense non sfugge alla legge marxista della concentrazione di capitale e alla legge leniniana della formazione dei monopoli, generando lotte tra frazioni borghesi e contraddizioni difficilmente sanabili. Gli scontri tra i colossi della sanità, assicurazioni comprese, e tra i loro vari rappresentanti politici sono all'ordine del giorno nell'agone politico statunitense.

I recenti fallimentari tentativi, due a fine luglio 2017, dell'Amministrazione Trump di mettere mano al sistema sanitario nazionale, che hanno visto il *Tycoon* in prima linea in questa, al momento infruttuosa, battaglia, pur avendo i repubblicani la maggioranza al Congresso, sono il portato di tale particolare, complessa e conflittuale dinamica.

**Christian Allevi**

---

**NOTE:**

<sup>1</sup> Per maggiori delucidazioni sulla battaglia parlamentare per l'abrogazione dell'Obamacare si rimanda all'articolo "L'instabile amministrazione Trump e l'intrinseca debolezza del blocco populista", *Prospettiva Marxista*, settembre 2017.

<sup>2</sup> L'indice del costo della vita è un indicatore relativo dei prezzi dei beni di consumo, inclusi generi alimentari, ristoranti, trasporti e servizi pubblici. L'indice del costo della vita non include le spese di alloggio come affitto o mutuo. Se una città ha un indice del costo della vita di 120, significa che *Numbeo* stima che è il 20% più costoso di New York City (NYC), essendo il costo della vita di New York preso come valore pari a 100.

<sup>3</sup> Database *Numbeo* – [www.numbeo.com](http://www.numbeo.com).

<sup>4</sup> Dal sito web della *CNN*.

<sup>5</sup> Dal sito web [www.chcf.org](http://www.chcf.org).

## LEZIONI DI YALTA PER IL RIDISEGNO MEDIORIENTALE

### *Segnali di consolidamento della spartizione siriana nella fluidità del quadro regionale*

Il confronto per il ridisegno delle sfere di influenza imperialistiche che si è concentrato in Siria sembra essere giunto ad una svolta. Ciò non significa necessariamente che i combattimenti su tutto il territorio cesseranno da qui a breve né che l'assetto politico che sta scaturendo ricalcherà quello dello Stato siriano antecedente allo scoppio del conflitto. Significa che nell'epicentro siriano si sta laboriosamente delineando una registrazione dei rapporti di forza tra le maggiori potenze impegnate nel processo di ridefinizione delle sfere di influenza. Non è ovviamente un processo lineare, privo di incognite, contraddizioni e gli esiti, entro il margine di oscillazione fissato dai dati di fondo dei rapporti di forza generali del confronto interimperialistico, non sono scontati. Sono andati però prendendo forma essenziali schieramenti nel contesto regionale. La Russia, forte di un intervento militare nel conflitto siriano che effettivamente ha fatto la differenza a favore delle forze lealiste del presidente Bashar Assad, sta proseguendo in un'opera di tessitura diplomatica che vede direttamente coinvolte Ankara e Teheran. Su un altro versante, sono diventati evidenti i segnali di un avvicinamento tra Israele e Arabia Saudita all'interno di una dinamica politica sovrintesa da Washington. Questi sviluppi, oltre a dover essere confrontati con il ruolo che andranno a rivestire altre centrali imperialistiche e attori regionali di prima importanza come l'Egitto, hanno alimentato rappresentazioni spesso semplicistiche ed eccessivamente schematiche. L'assunto di un fatale divenire dello scontro tra il fronte sunnita capeggiato dall'Arabia Saudita e l'espansionismo sciita guidato dall'Iran, che avrebbe la sua più diretta e drammatica esemplificazione nella guerra yemenita, può anche contenere elementi reali ma non va assolutizzato. Ad esempio, è difficile considerare lo sviluppo dei rapporti con la Turchia, con cui l'Iran ha trovato un'immediata convergenza a proposito della fuga in avanti indipendentistica delle autorità del Kurdistan iracheno nello scorso settembre, come un puro e semplice tassello

di una strategia sciita orchestrata a Teheran. Senza dilungarsi sul fatto che il collante religioso, per quanto significativo soprattutto in un'area come quella mediorientale, in passato non si è rivelato sufficiente a rovesciare altri elementi di fondo nel confronto tra potenze regionali (si pensi alla guerra tra Iraq e Iran, che i vertici di Baghdad guidati dal sunnita Saddam Hussein hanno potuto condurre per anni pur con una popolazione e un esercito a maggioranza sciita). A questo si deve aggiungere che tanto l'Arabia Saudita quanto l'Iran – due realtà comunque contraddistinte da significative differenze in quanto a peso geopolitico, caratteri economico-sociali, demografici e militari – sono stati recentemente attraversati da evidenti scontri politici ai vertici, e nel caso iraniano anche da diffuse e acese proteste di piazza. Sono scontri che non fanno che ribadire la presenza di profonde contraddizioni nella struttura economico-sociale dei due Paesi e che gettano più di un dubbio sulla loro capacità di assumere, e mantenere sotto la pressione di un ampio, e costoso, confronto armato, il ruolo di capifila di fronti di Paesi impegnati nella lotta per la supremazia regionale.

Le troppo facili suggestioni di una riedizione mediorientale della Guerra Fredda, con Washington e Mosca alla testa di due blocchi votati ineluttabilmente allo scontro totale, non tengono conto di alcune fondamentali considerazioni derivanti da importanti regolarità storiche e da determinate "lezioni" provenienti dall'assetto di Yalta. Stati Uniti e Russia hanno mostrato nel tempo una profonda compatibilità in termini di interessi strategici. Prova, tra le altre, ne è la pressoché assenza di conflitti aperti, diretti e prolungati tra queste due potenze, che in due guerre mondiali si sono trovate puntualmente dalla stessa parte. Il clima, le rappresentazioni ideologiche, la retorica della Guerra Fredda, oltre che gli oggettivi contrasti in teatri di confronto extraeuropei, non possono negare questo significativo dato di fatto. Da ciò non deriva che conflitti diretti tra l'imperialismo russo e statunitense siano da escludere categoricamente per il futuro. Significa che nell'era del capitalismo e della sua maturazione imperialistica,

tra Stati Uniti e Russia, attraverso le varie forme politiche che quest'ultima ha assunto, nei momenti di più acuto confronto internazionale, la convergenza nel perseguimento dei rispettivi interessi ha finora sostanzialmente prevalso sulle divergenze e sui motivi di scontro. Una simile regolarità ha radici profonde. La constatazione di questa fondamentale convergenza – nel caso specifico proiettata a contrastare un riemergere della potenza tedesca – è alla base della formulazione cervettiana della vera spartizione di Yalta. Questa analisi ci offre un'alta dimostrazione della validità del metodo marxista, il cui impiego ha consentito di andare oltre la coltre delle ideologie della Guerra Fredda per cogliere l'essenza della spartizione, in cui la contrapposizione paritaria era esclusa, per manifesta inferiorità russa, e dove, in un bilancio premiante la supremazia statunitense, a Mosca era affidata una sfera di influenza sovradimensionata rispetto alla propria effettiva forza imperialistica. Quell'assetto oggi è scomparso, essendosi infine sgretolati alcuni dei suoi pilastri: il raggio della sovranità russa ha dovuto abbandonare quello che era stato lo spazio sovietico e dei Paesi "fratelli" e l'imperialismo tedesco ha riguadagnato la sua unità politica al centro dell'Europa. Ma alcune condizioni e situazioni che erano alla base di quell'impari convergenza non sono state smentite, anzi possono persino confermarsi con maggiore intensità. Pur tenendo conto del processo di relativo indebolimento dell'imperialismo statunitense, non può essere ignorato come la sfida che non poteva reggere l'Unione Sovietica ancor meno è sostenibile dalla Russia attuale. Se il divario di spessore capitalistico e specifiche situazioni internazionali non rendevano credibile allora Mosca come cuore di un blocco effettivamente contrapposto e alternativo al primato globale statunitense, la Russia di Putin non dispone certo oggi di migliori condizioni per candidarsi realmente come alternativa agli Stati Uniti, nel mettere in discussione radicalmente e riformare gli assetti e gli equilibri dell'area mediorientale, mediterranea e nordafricana. Mosca ha confermato e sta confermando in teatri come quello siriano e libico alcuni suoi storici caratteri di acutezza diplomatica e reattività militare. Ma ciò non può bastare per compensare il deficit di quella complessiva forza imperialistica con cui imporsi come *kingma-*

*ker* regionale in alternativa a Washington. L'astratta possibilità poi di ridurre questo deficit tramite alleanze con altre centrali imperialistiche sconta attualmente gli effetti della parabola declinante che alcuni di questi attori stanno da tempo attraversando (si pensi alla Francia), una proiezione ancora contenuta (Germania) o in crescita ma al momento non sufficiente (è il caso della Cina) a costituire l'altra componente di un blocco anti-americano dalle possibilità autenticamente antagonistiche. Alla luce di queste considerazioni, non va escluso che, seppur attraverso frizioni e attriti già verificatisi e del tutto possibili anche in futuro, la rilanciata presenza russa nell'area mediorientale-mediterranea si possa risolvere nella funzione di oggettivo partner in una ridefinizione ancora complessivamente signoreggiata da Washington. In questo scenario, a fronte del riconoscimento da parte americana di un incrementato ruolo regionale, Mosca potrebbe portare in dote anche la capacità in una certa misura di controllare e contenere alleati sul campo come l'Iran.

### ***Trump e Gerusalemme, solo un colpo di testa?***

Il profilarsi di una "sistemazione" della questione siriana (operazione imperialistica e come tale carica di violenza e gravida di future instabilità), essendo il frutto di un crescente intervento dei pesi massimi del confronto globale (il sostegno armato delle forze russe a Damasco e il supporto statunitense alle milizie curdo-arabe nel Nord siriano, un più generale incremento della pressione politica che le maggiori capitali hanno potuto esercitare su potenze regionali e sugli schieramenti locali), ha comportato una riduzione dei margini di azione e di manovra di attori regionali, le cui mosse appaiono oggi maggiormente incardinate entro più ampi e contenitivi meccanismi di coordinazione. È il caso, ad esempio, dell'Arabia Saudita e della Turchia, i cui spazi di intervento hanno conosciuto un'evoluzione che si può constatare anche con il ridimensionamento del ruolo di attore locale di formazioni come l'Isis. Quando la spartizione imperialistica dà segno di consolidarsi, fenomeni come il Califfato proclamato dal gruppo jihadista o riescono a compiere un salto di qualità verso una più matura statualità, riconosciuta almeno da componenti significative

del gioco imperialista, o non possono che eclissarsi con l'esaurirsi di quella funzionalità che avevano potuto ricoprire in una fase precedente del ridisegno delle sfere di influenza. In questo quadro fluido di definizione di relazioni tra centrali imperialistiche e potenze regionali si è inserita anche la mossa dell'Amministrazione Trump in relazione allo status di Gerusalemme quale capitale israeliana. La decisione della Casa Bianca di passare a vie di fatto nel riconoscimento da parte statunitense ha sollevato ampie critiche a livello internazionale, venendo non di rado etichettata come ennesimo gesto inconsulto di una presidenza i cui tratti di avventatezza sembrano sconfinare talvolta in un dilettantistico azzardo. A dire il vero, l'Amministrazione Trump si è già dimostrata capace di "vedere le carte" nella partita condotta con altre potenze, attuando mosse a prima vista tanto rischiose e impulsive quanto col tempo rivelatesi meno catastrofiche e assurde di quanto a molti fossero apparse. È stato il caso del lancio di missili contro la base siriana nell'aprile 2017. Resta il fatto che dare una spiegazione univoca e lineare alla scelta su Gerusalemme, che sembra mettere fine ad un *modus operandi* attendista e pragmatico da tempo seguito a Washington, non risulta facile. Ciò che però emerge sono alcune constatazioni. Le troppo facili diagnosi di primitivismo politico dell'inquilino della Casa Bianca non sono adeguate da sole a instradare verso una reale comprensione. Non che l'impoliticità non possa farsi strada ai vertici di uno Stato, arrivando a produrre in una certa misura effetti reali, come la storia della cosiddetta seconda Repubblica in Italia ha ampiamente dimostrato. Ma il primo imperialismo mondiale non può non disporre di meccanismi correttivi, di camere di compensazione per le eventuali fughe in avanti presidenziali, di modalità con cui fare in modo che interessi strategici non vengano agevolmente messi a repentaglio nei processi decisionali ai vertici delle istituzioni. Per non essere indebitamente banalizzata, la mossa di Washington va collocata in una dinamica regionale in cui una concessione "interna" a Israele potrebbe implicare a sua volta un credito da far valere su altri tavoli. A questo si può aggiungere che la scelta espressa da Donald Trump è con ogni probabilità destinata a rafforzare il consenso di un blocco sociale ed elettorale prezioso per

il presidente. Ancora una volta, una formula spiccia come quella della "lobby ebraica" risulta riduttiva e inadeguata a cogliere la complessità e l'articolazione di reti di interesse, di strati sociali, di aggregazioni politiche che comprendono ma non si esauriscono nei centri di potere economico in cui la comune identità religiosa e i legami con lo Stato ebraico rappresentano un tipico tratto caratterizzante. Una mossa, quindi, che l'Amministrazione statunitense ha nel suo complesso evidentemente giudicato possibile e utile nell'intreccio dei piani di politica interna ed estera. Sull'utilità, cioè sul concreto rapporto tra vantaggi e svantaggi per l'imperialismo statunitense, gli sviluppi futuri si incaricheranno di fornire più sostanziali elementi di giudizio. In termini di possibilità, va riconosciuto come la tempistica non sia stata priva di accuratezza. Non solo la causa palestinese è forse attualmente ai minimi storici in termini di attenzione e di sostegno internazionale. Ma anche le reazioni delle potenze regionali alla dichiarazione statunitense del 6 dicembre sono state eloquenti. L'Iran, e ancor più ostentatamente la Turchia, sono gli Stati che si sono proposti come capifila di un fronte musulmano posto a difesa della causa palestinese. Stridente è stato il contrasto con il basso profilo mantenuto da Arabia Saudita ed Egitto. Come abbiamo ricordato, assolutizzare o conferire una valenza di primario fattore determinante alla religione, all'etnia o alle tradizioni, è errato e fuorviante. Rimane il fatto che è arduo pensare oggi che la Turchia non araba o l'Iran sciita e persiano possano facilmente sostituire l'Arabia Saudita e l'Egitto quali alfieri di un fronte arabo e sunnita schierato a favore dei palestinesi. Se non altro perché le potenze arabe minacciate nel loro tradizionale ruolo di punta potrebbero agevolmente agire su linee di divisione, storiche e recentemente accentuatesi, per contrastare un eventuale tentativo turco o iraniano in questo senso. Insomma, se nella mossa americana su Gerusalemme si vuole vedere un azzardo, un tratto impolitico che contraddice una più classica avvedutezza politica e diplomatica, bisogna anche riconoscere, parafrasando la celebre battuta shakespeariana, che c'è del metodo in questa pazzia. Metodo e pazzia entrambi ben incardinati nella logica dell'imperialismo.

## INDIA, LA CESURA COLONIALE

Nella storia del subcontinente indiano, la rottura con le precedenti forme politiche sociali ed economiche ebbe i prodromi nel XVI secolo ed ebbe poi completarsi nel XIX.

Il commercio del subcontinente con il resto di quello che venne definito l'Ecumene<sup>1</sup>, ovvero la parte del globo che comprende l'Europa del Sud, tutto il Medio Oriente, Persia e subcontinente indiano (le terre all'epoca conosciute), esisteva da almeno due millenni; veniva praticato o a mezzo della pista terrestre attraverso la Persia o a mezzo della navigazione costiera e la risalita della penisola arabica, poi per via terrestre fino al Mediterraneo. La rotta non fu sempre la stessa, ma dipese dalle condizioni politiche dei vari territori nel corso dei secoli (la nascita dell'Islam non casualmente avvenne in un periodo di grande decadenza delle città arabe e yemenite, Maometto faceva parte di una famiglia di mercanti). La cesura definitiva però si verificherà con l'apertura da parte del portoghese Vasco de Gama della rotta "africana" e col suo arrivo a Calicut.

L'azione della causa scatenante la dissoluzione delle forme politiche e sociali nel subcontinente indiano e precipuamente delle comunità di villaggio va appunto datata dalla comparsa, e poi presenza stabile, degli europei dal 1500 in avanti. Per inciso, bisogna segnalare che proprio a cavallo del XVII secolo è continua la lotta tra Impero Moghul e regni Indù nel centro-Sud. L'enclave di Goa nasce come "fattoria" con un lascito del locale viceré Indù del regno Viayanagar, che riceverà in cambio dai portoghesi armi e i preziosi cavalli per la lotta. I mercanti arabi vengono man mano esautorati più o meno ovunque, anche con l'aiuto dei mercanti musulmani ma di lingua e origine indiana.

Tra il '500 e il '600 i portoghesi tenteranno di conquistare dei territori impegnandosi in guerre con alcuni regni indiani, in modo effimero riusciranno a sottomettere determinate aree alla propria sovranità, ma complice anche l'apparizione delle altre compagnie (olandese, francese e inglese), alla fine saranno ridotti all'enclave di Goa. Viceversa, ammaestrati da questa esperienza, per circa un secolo tra la metà del '600 e la metà del '700 i direttori dell'inglese Compagnia delle Indie Orientali si occuperanno solo di commerciare e ritagliarsi spazi mercantili a spese delle altre compagnie europee, non intervenendo nelle lotte dei vari principati indiani, perseguendo in fondo in maniera diretta lo scopo della Compagnia: fornire dividendi ai soci. Sarà poi la politica continentale

europea che interverrà ad obbligare il confronto con la compagnia francese, ciò costringerà gli inglesi a immischiarsi nella politica del subcontinente<sup>2</sup>, portandoli a sviluppare alleanze con i regni locali. Nei confronti di questi ultimi, gli inglesi poterono far valere la superiorità militare occidentale, inserendosi successivamente nella loro struttura fiscale, diventando i reali padroni dei territori e quindi pervenendo a conquistare tutto il subcontinente.

Nel periodo in esame i viaggiatori e mercanti europei che visitarono il subcontinente si resero conto di alcune particolarità della struttura economica e sociale di questi territori<sup>3</sup>. La più stupefacente fu l'assenza di una "chiara proprietà del suolo". Come già accennavamo nell'articolo precedente, esisteva la tipicità della "comunità di villaggio".

Marx vivrà proprio negli anni in cui la distruzione di questa formazione sociale arriverà alla fine, scrivendo pagine di critica sferzante. Lo studio di questa peculiarità asiatica entrerà a buon titolo nelle pagine del *Capitale*, soprattutto dove si esamina l'accumulazione primitiva. E qui sarà d'uopo chiarire come la visione "semplificata" del succedersi dei modi di produzione, contenuta nel *Manifesto*, è stata usata spesso da chi il metodo marxista non sa, non sapeva o non voleva approfondire, e di conseguenza utilizzata come "cornice" per spiegare schematicamente anche avvenimenti che avrebbero dovuto essere considerati da ben altro punto di vista, sempre marxista, ma applicando la dialettica nell'indagine dei fatti.

Marx scrive: «È vero che l'Inghilterra, provocando una rivoluzione sociale nell'Indostan, era guidata dagli interessi più abbietti e agiva in maniera stupida per raggiungere i suoi fini. Ma non è questa la questione. Si tratta di sapere se l'umanità può compiere il suo destino senza una fondamentale rivoluzione nello stato sociale dell'Asia. Se no, quali che fossero i crimini dell'Inghilterra essa fu uno strumento inconsapevole della storia provocando questa rivoluzione»<sup>4</sup>.

Non è un'assoluzione del colonialismo, non è un vantare meriti eurocentrici, è l'affermare che la storia dei modi di produzione non è fatta di percorsi evolutivi lineari e meccanicamente identici. Esiste una notevole analogia tra lo sviluppo dalle forme medievali in Europa e Giappone e una forte dicotomia tra subcontinente indiano (o più in generale l'Asia) ed Europa.

Nel susseguirsi delle varie leadership di mercanti (portoghesi, olandesi, francesi, inglesi), questi erano pur sempre vocati al reperire

mento di spezie ed articoli di lusso per il trasferimento in Europa. Sarà poi dalla metà del '600 che, divenendo gli europei gli unici ad effettuare il commercio interasiatico (data l'enorme superiorità navale esautoreranno gli altri mercanti), le coste vedranno una rivoluzione dei rapporti sociali dovuta alla trasformazione in economia mercantile di questi territori. Ci sarà infatti dall'Europa una richiesta di merci di lusso, "cineserie varie", sete, pietre preziose e merci più prosaiche da utilizzare nella nascente manifattura, come indaco e salnitro. Questa evoluzione nel commercio vedrà l'India da esportatrice netta agli inizi del '700<sup>5</sup>, divenire verso la fine del secolo importatrice di manufatti inglesi pur rimanendo sempre il perno logistico del commercio interasiatico.

L'importanza del commercio interasiatico è un aspetto spesso in ombra rispetto al commercio Asia-Europa. Non dimentichiamo che il primo scopo della Compagnia delle Indie Orientali era quello di procurare dividendi ai soci. Le merci asiatiche venivano pagate in metallo pregiato, impoverendo i tesori dei regnanti europei, inoltre per tutto il XVIII secolo i vari soci della Compagnia di ritorno in Inghilterra riuscirono a vivere di rendita e spesso a comprarsi seggi parlamentari (furono detti *Nabob*), suscitando la disapprovazione e l'esecrazione dei puritani. Ma un altro fenomeno, la rivoluzione industriale, cominciava a manifestare la sua dirompenza. Questo, insieme al predominio instauratosi nel subcontinente, portò all'importazione di merci dall'Europa, un processo che garantì uno sbocco all'industria inglese.

Fino all'arrivo degli europei nel subcontinente, la rendita fondiaria manteneva una corte imperiale il cui fasto faceva impallidire Versailles, e dalle botteghe cittadine provenivano le merci adatte ad essere esportate in Europa. L'introduzione della moneta per il pagamento delle tasse fondiarie fu il grimaldello che mutò i rapporti sociali. Non che fosse una assoluta novità, anche precedentemente in molti casi fu adottato, ma l'introduzione in maniera generalizzata della moneta, la possibilità di alienazione delle terre di comunità in caso d'insolvenza e l'incremento dello strato di intermediari (che variavano dai mezzadri ai latifondisti) fecero sì che, tramite gli anticipi sul futuro raccolto, le comunità contadine furono più strettamente legate alla resa dei campi e nel momento in cui questa risultava inferiore al pattuito, le stesse si trovavano a non poter onorare i debiti e quindi costrette alla spirale dell'indebitamento fino a perdere la terra. Considerando il totale abbandono in cui furono lasciate dalla Compagnia delle Indie Orientali le opere irrigue, così preziose per il delicato funzionamento dell'agricoltura, totalmente dipendente dai cicli monso-

nici, si comprende come non solo si distrussero le comunità ma si verificarono carestie di portata mai vista che portarono alla morte centinaia di migliaia esseri umani (fatto che si ripeterà spesso in epoca coloniale e post coloniale, fino agli anni '60 del secolo scorso).

Nel subcontinente le imposizioni della rendita fondiaria erano gestite in vari modi, spesso coesistenti (ricordiamo l'enorme estensione territoriale) e facenti capo a figure come gli *Zamindar*.

Fu quando la Compagnia delle Indie Orientali divenne *Diwan* (esattore) nel Bengala che la situazione prese la piega della rapida distruzione. Contemporaneamente la penetrazione della Compagnia, a partire dalle coste meridionali ed occidentali, prese il via (Bombay, Madras) e man mano si volse verso l'interno. Rapidamente il subcontinente divenne un dominio di una piccola nazione europea.

Fu il passaggio della terra da bene sociale a bene economico che segnò la distruzione delle comunità di villaggio, fu cioè la trasformazione del contadino coltivatore su terra in comune in coltivatore su terra di proprietà a far saltare le consuetudini millenarie e l'intero sistema sociale. Non sarà un processo immediato, cominciò nei primi decenni del '700 e finì a metà '800 (Gandhi si rifarà anche a queste comunità durante la sua propaganda). Vogliamo ricordare che la Mutiny<sup>6</sup> è stata possibile perché i Sepoy provenivano da strati sociali (caste bramifiche e guerriere) che non avevano più riferimenti tradizionali, schiacciati da una pressione fiscale insopportabile e traditi nelle aspettative economiche a suo tempo promesse dalla Compagnia delle Indie Orientali.

Esamineremo prossimamente questo episodio storico, dagli europei chiamato rivolta, e dagli Indiani guerra d'indipendenza, soprattutto per le connessioni con la politica inglese, e di conseguenza europea, dell'epoca.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Sanjay Subrahmanyam, *Mondi Connessi*, Carocci, Roma 2014.

<sup>2</sup> Storicamente a tal proposito si utilizza la data della battaglia di Plassey del 1757.

<sup>3</sup> Vedi, ad esempio, François Bernier e il suo *Voyage dans les États du Grand Mogol*.

<sup>4</sup> Karl Marx, "La dominazione britannica in India", *New York Daily Tribune*, 25 giugno 1853.

<sup>5</sup> Agli inizi del '700 India e Cina possedevano una quota del commercio mondiale pari al 23% circa cadauna.

<sup>6</sup> Così fu chiamata dagli inglesi la rivolta che vide una grande parte delle truppe in servizio per la Compagnia delle Indie Orientali ammutinarsi negli anni 1857-59. Altri storici indiani la rivendicano come prima guerra anticoloniale.

## REALTÀ LOCALI E RAPPRESENTANZA POLITICA CENTRALE

Le dinamiche, le scelte politiche, la selezione della classe dirigente avvengono, nella Repubblica Popolare, con modalità che, come abbiamo più volte ricordato, sfuggono alla tipizzazione di stampo occidentale, a quella forma di competizione a cui siamo abituati caratterizzata dall'aperto confronto elettorale tra organismi partitici alternativi. Le lotte si manifestano in Cina nel partito al potere, in un unico partito che deve rappresentare la complessa e variegata molteplicità di uno Stato continentale enorme e enormemente contraddittorio.

La forma mono-partitica non impedisce di rappresentare la pluralità degli interessi economici, di trovare assetti in grado di sintetizzare le ampie differenze territoriali presenti nel Paese. Pur nelle sue forme a tratti nascoste, oscure e difficili da decifrare, le scelte della politica cinese hanno una loro logica, una logica che tende a contenere, sul piano politico, le grandi contraddizioni determinate dall'ineguale sviluppo capitalistico interno.

### *L'importanza delle grandi città e il ruolo centrale di Shanghai*

L'ultimo Congresso ha formalizzato le nomine dei massimi organismi del potere confermando come talune cariche locali siano un solido ed efficace trampolino di lancio per arrivare a ricoprire i più importanti incarichi al vertice del partito e dello Stato. I funzionari che, per esempio, amministrano grandi città come Pechino o Shanghai si trovano proiettati, molto spesso, nella cerchia più ristretta del potere centrale.

È soprattutto la capitale economico-finanziaria della Cina a catapultare i suoi dirigenti verso le più alte cariche statali, ad avere quel ruolo centrale che trova espressione nelle periodiche nomine interne al PCC. Shanghai è stata la base del potere di Jiang Zemin e di Zhu Rongji, i due massimi leader nazionali degli anni Novanta, arrivati entrambi alla guida della Repubblica Popolare dopo aver ricoperto la carica di sindaco della principale metropoli della Cina centro-orientale. Shanghai ha costituito il trampolino di lancio anche di Xi Jinping, città di cui l'attuale leader è stato segretario di partito prima di entrare nel comitato permanente del Politburo e iniziare la sua ascesa al vertice della Repubblica.

L'attuale composizione del ristretto e decisivo organismo del potere cinese conferma come la centralità di Shanghai non possa essere trascurata nella composizione dei massimi organismi a livello centrale: Han Zheng, come già ricordato nel precedente numero di questo giornale, è uno

dei cinque nuovi membri del comitato permanente, un uomo che ha vissuto tutta la sua carriera politica nella capitale finanziaria della Cina di cui è stato sindaco e segretario di partito.

Anche città come Pechino, Tianjin o Chongqing costituiscono un terreno privilegiato di formazione della futura classe dirigente nazionale, un ambito che riflette la crescente importanza che le grandi città hanno nel catalizzare la crescita economica di intere aree geografiche, tendenza che caratterizza ormai molti Paesi emergenti. Nel 1975 solo tre dei grandi centri urbani del mondo – Tokyo, New York e Città del Messico – avevano più di 10 milioni di residenti, oggi, secondo i dati ONU, circa il 7% della popolazione mondiale vive in una megalopoli. Stando alle proiezioni delle Nazioni Unite, il numero totale delle megalopoli, a livello mondiale, aumenterà da 31 a 41 entro il 2030 e a viverci sarà l'8,7% della popolazione mondiale. Una crescita che riguarda soprattutto i Paesi in via di sviluppo e in particolare la Cina dove il tasso di urbanizzazione è costantemente cresciuto negli ultimi anni.

Il personale politico che amministra le grandi città ha quindi più possibilità di scalare i gradini del potere centrale e di arrivare a conquistare un posto nel comitato centrale, nel Politburo o nel suo comitato permanente. Ma tra le grandi metropoli una posizione di rilievo negli assetti nazionali continua ad essere occupata da Shanghai, città garante dell'equilibrio di potere che ha caratterizzato la Cina negli ultimi decenni e che ha trovato conferma nell'ultimo Congresso.

### *Debolezza economica e importanza strategica delle province periferiche*

Anche l'aver ricoperto importanti cariche a livello provinciale garantisce buone possibilità di arrivare alle più alte sfere delle istituzioni nazionali. Secondo il sito di informazione della Bloomberg, i posti di comando regionali si sono dimostrati, in passato così come nell'ultimo Congresso, il miglior trampolino di lancio per avanzare di carriera; alcune regioni tuttavia sembrano avere più influenza rispetto ad altre<sup>1</sup>.

La capacità delle province di traghettare il proprio personale politico nelle sfere esclusive del potere centrale non è però direttamente collegata alla forza economica espressa. Spesso sono infatti le regioni più difficili, economicamente arretrate o quelle dove la minaccia separatista appare più viva, a fornire maggiori chance di carriera. L'ex presidente della Repubblica, Hu Jintao, per esempio, è stato segretario del partito in Tibet prima di essere cooptato nei massimi organismi centrali.

L'analisi compiuta da Bloomberg testimonia come negli ultimi venticinque anni alcune particolari cariche amministrative periferiche abbiano conferito maggiori prospettive di avanzamento rispetto ad altre. Governatori, sindaci o capi di partito di aree politicamente sensibili hanno ottenuto più promozioni rispetto ai colleghi che hanno ricoperto le medesime cariche in province, o città, più ricche o economicamente più importanti.

In rapporto al loro peso economico, le grandi regioni industriali Sud-orientali (lo Shandong, lo Jiangsu, e soprattutto il Guangdong) sono storicamente sotto-rappresentate politicamente. Altre province Sud-orientali come il Fujian o lo Zhejiang forniscono invece più chance di promozione, così come una serie di regioni periferiche come lo Xinjiang, il Tibet o la provincia del Qinghai.

Più che il peso economico delle realtà locali amministrative incide infatti la loro rilevanza politica: a fornire maggiori possibilità di accedere alle massime cariche del potere non sono tanto le province economicamente più dinamiche e ricche ma quelle politicamente più strategiche, quelle maggiormente influenzate dagli effetti negativi, da un punto di vista economico e sociale, dell'ineguale sviluppo interno, o quelle dove maggiormente convivono istanze separatiste o disgregatrici.

Le remote regioni occidentali del Tibet o dello Xinjiang sono emerse, negli ultimi due decenni, come un terreno privilegiato di formazione politica, un terreno minato dalle sfide del separatismo e dell'estremismo religioso che ha fornito al personale politico locale maggiori possibilità di ascesa a livello centrale.

### **Forza economica e debolezza politica del Sud**

Se le ricche regioni Sud-orientali sono sotto-rappresentate non è un caso che la vera eccezione di quest'area sia costituita dal Fujian, la provincia più vicina a Taiwan, la provincia meridionale che più di altre deve reggere, anche in termini di presenza militare, la minaccia separatista rappresentata dall' "isola ribelle".

Per contenere politicamente le spinte disgregatrici fomentate dall'ineguale sviluppo interno e dalla contesa internazionale, le logiche della politica centrale tendono a rappresentare maggiormente, in proporzione al loro peso economico, alcune regioni periferiche e a sacrificare le dinamiche e ricche regioni del Sud.

Anche nell'ultimo Congresso sembra confermata la regola che vede la più importante provincia economica dell'intera Cina, il Guangdong, sotto-rappresentata a livello centrale. Questa ricca provincia ha un ruolo di primaria importanza nella realizzazione del progetto della "Nuova Via della Seta" la cui rotta marittima partirà dal

Fujian, costeggiando la Cina meridionale fino al Guangdong, per giungere nello stretto di Malacca, proseguire nell'Oceano Indiano, toccando India e Sri Lanka, e arrivare fino in Kenya. Dal continente nero la via della Seta proseguirà per il Corno d'Africa, fino a giungere in Europa tramite il canale di Suez; nel Mediterraneo arriverà dunque a Venezia, avendo prima toccato Atene. Secondo l'ISPI, «*il ruolo del Guangdong per lo sviluppo della Cina rimane importante non solo per le sperimentazioni economiche a livello locale, ma anche nella cooperazione internazionale con i Paesi vicini. Il Guangdong si propone di essere un ponte tra la Cina e i paesi del sud-est asiatico e la costituzione della "Via della Seta marittima" dovrebbe aumentare sensibilmente i commerci e gli scambi con i paesi dell'ASEAN e dell'Asia in generale. Per questo, il Guangdong si è proposto per ospitare l'Expo internazionale per la Via della Seta marittima del 21° secolo, evento che dovrebbe appunto rafforzare i rapporti commerciali tra il Guangdong e i paesi dell'Asia*»<sup>2</sup>.

Anche la riforma del tessuto industriale auspicata dalle massime autorità nazionali vede il Guangdong, e il Delta del Fiume delle Perle in particolare, giocare un ruolo decisivo grazie alla presenza dei più importanti gruppi tecnologici mondiali. «*Tra le innovazioni in cui la Cina si trova a competere a livello globale si trova senza dubbio il "fintech", ovvero la tecnologia finanziaria. Un settore per cui, ancora una volta, il Guangdong si trova al centro della scena*».<sup>3</sup> Secondo un rapporto EY-DBS del 2016, la Cina si è affermata in breve tempo come il principale centro globale per l'innovazione e l'adozione di tecnologie *fintech*, superando altri hub internazionali come Londra, New York e la Silicon Valley.

In questo e in altri settori la ricca provincia del Sud dimostra dinamicità, capacità di sviluppo e forza economica. Una forza che però fatica a tradursi in adeguata rappresentatività politica nei massimi organismi statali. L'ultimo Congresso ha confermato questa regola non scritta della politica cinese: l'equilibrio interno viene con più facilità garantito dalla non adeguata rappresentatività, a livello centrale, della più ricca e dinamica regione della Cina.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> "How China's Top Leaders Came Into Power", *bloomberg.com*, 12 ottobre 2017.

<sup>2</sup> Alessandra Gherardelli, "Guangdong 2.0. Un protagonista sulla Via della Seta marittima", *www.ispionline.it*, 30 settembre 2014.

<sup>3</sup> Filippo Fasulo, "Fintech: primato globale per il Guangdong", *www.ispionline.it*, 11 luglio 2017.

## **SCIOPERO AMAZON: ANCHE IN ITALIA, LA LOTTA NELLE LOGISTICHE APPRODA AL GRANDE CAPITALE INTERNAZIONALE**

Venerdì 24 novembre, un cospicuo numero di lavoratori Amazon ha posto in essere, presso lo stabilimento di Castel San Giovanni (Piacenza), il primo sciopero ai danni del colosso dell'e-commerce su territorio italiano. Uno sciopero che rappresenta una discontinuità rispetto al panorama della conflittualità di classe che siamo stati finora abituati a vedere nel comparto logistico. Talune circostanze che l'hanno caratterizzato hanno infatti posto questa mobilitazione su di un piano differente, talora più alto in termini di centralità strategica, rispetto alle lotte che hanno finora contraddistinto il settore.

Il primo elemento di discontinuità risiede nelle dimensioni dell'azienda: non si tratta dei soliti piccoli e sgangherati (ma comunque feroci) imprenditori proprietari di cooperative operanti nelle logistiche, ma di Amazon, simbolo quasi archetipato del grande capitale internazionale, di proprietà dell'uomo più ricco al mondo.

Il secondo elemento riguarda il posizionamento dello sciopero all'interno di un network internazionale di mobilitazioni, indette "chirurgicamente" nel momento in cui teoricamente potevano fare più male al datore di lavoro. Se la dimensione internazionale di un'azienda di per sé non garantisce un'ipotetica unità di intenti del proletariato da essa sfruttato, l'internazionalizzazione di talune ricorrenze, specie se a carattere prettamente commerciale, può innescare un agire virtuoso in tal senso. È stato il caso del Black Friday, il venerdì di saldi successivo al Giorno del Ringraziamento, ormai sdoganato anche in Italia. I lavoratori Amazon di Castel San Giovanni hanno scioperato unitamente ai colleghi dei nove siti Amazon tedeschi (coordinati dal sindacato del terziario Ver.di), che tutti assieme raccolgono 12.000 addetti, mentre i colleghi francesi, sebbene non si siano astenuti dal lavoro, esprimevano solidarietà agli scioperanti<sup>1</sup>. I lavoratori tedeschi, in particolare, si erano già distinti per aver dato luogo al primo sciopero in seno ad Amazon in Germania, a ridosso del Natale 2014<sup>2</sup>, a seguito del quale il sindacato Ver.di aveva tentato un coordinamento con i sindacati di altre nazioni, per dar luogo ad una mobilitazione a livello europeo che coinvolgesse i lavoratori Amazon in Francia, Regno Unito, Repubblica Ceca e Polonia. Dal canto loro, i lavoratori francesi di Amazon coordinati dalla Cgt, avevano già proclamato uno sciopero il 22 dicembre 2014, ma la partecipazione era stata deludente<sup>3</sup>. In Germania inoltre, ci fa sapere *Il Sole 24 Ore* del 24 novembre, i lavoratori Ama-

zon avevano scioperato anche il 17 aprile 2014 e dal 21 al 24 dicembre del 2016.

Il terzo elemento di discontinuità sta nella natura dei sindacati che hanno coordinato lo sciopero: non i sindacati di base, il Si Cobas su tutti, che da anni ormai detiene una posizione egemone nel comparto logistico, ma bensì i confederali (Filcams Cgil, Fisascat Cisl, UilTucs Uil) unitamente all'Ugl, erede della Cisnal, il sindacato vicino all'Msi.

La terza circostanza è spiegata con molte probabilità dalla prima ed in parte dalla seconda: i sindacati confederali restano per ora gli unici ad essere in grado di raccogliere le istanze dei lavoratori in seno al grande capitale e di coordinarsi a livello transnazionale, mentre i sindacati di base e in special modo il Si Cobas nel settore logistico, seppur latori delle forme di lotta più efficaci, non riescono a compiere a pieno questo salto di qualità, restando sostanzialmente confinati presso il piccolo capitale. A corroborare questa ipotesi contribuisce anche il silenzio, durato oltre due mesi, sull'esito effettivo dello sciopero, poi trasformato in serrata, all'SDA di Carpiano (Gruppo Poste Italiane), dove invece i Si Cobas si sono misurati direttamente con il grande capitale.

Non è poi da tralasciare il comportamento tenuto in occasione dello sciopero dal Si Cobas, sindacato di base che da anni, come prima accennato, ha assunto un ruolo di punta nel coordinamento delle lotte nelle logistiche, ma che all'interno dell'hub Amazon in questione non vanta rappresentanti<sup>4</sup>. Un nutrito gruppo di attivisti del sindacato di base sono giunti in mattinata a recare solidarietà agli scioperanti, suggerendo loro di bloccare i cancelli ed impedire l'accesso dei camion, poiché questa forma di lotta adottata in maniera sistematica dal Si Cobas si è rivelata nel tempo la più efficace. I confederali, fedeli alla loro prassi, ovviamente non hanno raccolto il suggerimento ed hanno proseguito con il sit-in "pacifico", senza attuare blocchi<sup>5</sup>. Tuttavia il numero di attivisti del Si Cobas presenti (si parla addirittura di 300 persone)<sup>6</sup> risultava obbiettivamente sproporzionato rispetto al necessario per porre in atto gli intenti dichiarati, quasi a voler ricordare ai confederali e ai lavoratori il loro ruolo egemone nella conflittualità di classe nel settore.

### ***I numeri della mobilitazione***

Nello stabilimento Amazon di Castel San Giovanni, inaugurato nel 2011, vi lavorano 1.600

persone a tempo indeterminato alle quali si aggiunge una quota variabile di personale interinale (somministrato dalle agenzie Adecco, Manpower e Gi Group)<sup>7</sup> nei periodi di picco produttivo, ovvero il Natale e il Black Friday. In queste occasioni, l'organico lievita sino a toccare vette di 4.000 lavoratori<sup>8</sup>. Tra i 1.600 tempi indeterminati, si annoverano i circa 500 lavoratori sindacalizzati, tra i quali 12 Rsa<sup>9</sup>. I sindacati presenti all'interno dell'hub sono: Fisascat Cisl, Filcams Cgil, Ugl Terziario e Uiltuc Uil (è questo l'ordine con cui le cronache, quasi all'unisono, li hanno elencati, forse a significarne l'ordine di rappresentatività). I sindacati di base, come già detto, sono assenti.

Gli attuali stipendi, calcolati secondo il Ccnl del commercio, sono per il 5° livello pari a 1.489,33 euro lordi. Cifra sulla quale ha fatto leva l'azienda per affermare, di fronte alle richieste di aumento salariale dei lavoratori, che gli stipendi Amazon a Castel San Giovanni sono superiori a quelli elargiti negli altri centri, dove vige il Ccnl della logistica, secondo il quale, infatti, il 5° livello è retribuito con 1.460,06 euro lordi, ovvero 29,27 euro in meno<sup>10</sup>.

I lavoratori chiedevano all'azienda un contratto integrativo che ritoccasse verso l'alto le maggiorazioni dei turni festivi e notturni. Richiesta che Amazon ha tosto rispedito al mittente, unitamente a quella relativa al miglioramento delle insostenibili condizioni di lavoro. Da qui la decisione di scioperare.

Lo sciopero, promosso da tutte e quattro le sigle, è stato indetto per 24 ore, dall'inizio del turno di mattina del 24, all'inizio del turno di mattina del 25 novembre. Alle due assemblee che hanno partorito la mobilitazione (attuata il 20 ed il 21 novembre) erano presenti i circa 500 lavoratori sindacalizzati, la maggioranza dei quali ha anche deciso per il blocco degli straordinari sino al 31 dicembre 2017<sup>11</sup>. Al blocco degli straordinari, le quattro sigle sindacali avevano già ricorso il 5 settembre<sup>12</sup>. Prima di quella data, le uniche iniziative di lotta di cui si ha notizia nell'universo italiano di Amazon riguardano le cooperative in appalto al magazzino di Origgio, i cui dipendenti hanno scioperato il 12 maggio coordinati dalla Filt Cgil, ottenendo il risultato voluto (applicazione del contratto del trasporto merci e relativi adeguamenti salariali)<sup>13</sup>, e la società di consegna R-Post di Milano, i cui lavoratori hanno scioperato per lo stesso motivo il 28 giugno<sup>14</sup>.

Allo sciopero del 24 novembre hanno aderito anche le federazioni sindacali dei lavoratori atipici (Felsa Cisl, Nidil Cgil e Uiltemp Uil), che hanno dato indicazioni agli interinali di partecipare all'astensione<sup>15</sup>. Tuttavia, come era largamente prevedibile, i lavoratori precari hanno disertato lo sciopero in massa, entrando nel magazzino sotto i fischi degli scioperanti. Alcuni lavoratori occasionali hanno mostrato ai colleghi in sciopero il

proprio badge verde (segno distintivo del personale in somministrazione), per indicare di essere "costretti" al crumiraggio, pena il non essere più richiamati dall'azienda<sup>16</sup>.

Stando ai dati sindacali, il 50% dei contratti indeterminati, ovvero circa 800 persone, hanno aderito allo sciopero. L'azienda, da parte sua, parla di una adesione non superiore al 10% del totale del personale presente<sup>17</sup>. Non vi sono fonti che specificano se con l'espressione "totale del personale", l'azienda si riferisca ai soli contratti a tempo indeterminato oppure a tutti i circa 4.000 lavoratori presenti. Nel secondo caso, la cifra (circa 400 persone) si avvicinerebbe a quella dei lavoratori sindacalizzati (circa 500).

Per quanto riguarda l'impatto dello sciopero sulla produttività, l'azienda, tramite i suoi manager, non ha parlato espressamente di impatto minimo. Si è piuttosto limitata a dire che l'impegno profuso per soddisfare i clienti è stato il massimo.

### ***Logistiche: le difficoltà di un nuovo fronte di lotta***

Il sindacato ha fatto il suo timido ingresso nello stabilimento nella prima metà del 2016. A portare a termine l'impresa è stata la Fisascat Cisl, la cui segretaria provinciale di Parma e Piacenza Francesca Benedetti, ad un anno dal raggiungimento dell'obiettivo, ha rilasciato al settimanale *L'Espresso* una eloquente testimonianza sulle condizioni di lavoro all'interno dell'hub: «*Amazon sta vivendo oggi in Italia quelli che sono stati i nostri anni 50 in fabbrica. Non accettano rappresentanti e mediazioni sindacali. Ci vivono come un corpo estraneo. Pretendono che i lavoratori si relazionino direttamente con l'ufficio del personale [...]*» puntualizza la sindacalista, che riguardo alla gestione del personale svela: «*Purtroppo aumentano i casi di lavoratori che a furia di subire vessazioni e umiliazioni a un certo punto perdono la testa e mandano tutti al diavolo [...]* Molti sono sotto psicofarmaci [...] *Depressione e attacchi di panico non sono un'anomalia. Esistono figure pagate proprio per questo: per farti andare di matto. Agenti provocatori. Zelanti professionisti della prevaricazione psicologica. Cani da guardia, kapò che trascorrono la giornata a verificare che nessuno prenda un caffè [...]*». I metodi di impiego della forza lavoro tengono conto dell'enorme disponibilità di questa merce sul mercato: «*[...] Chi non produce più al livello supremo diventa una mela marcia da cestinare subito, senza nessun riguardo. Perché fuori preme una fila infinita di disoccupati che muoiono dalla voglia di guadagnarsi qualche soldo*»<sup>18</sup>.

Dopo pochi anni di lavoro in queste condizioni, agli operai ormai usurati, sfiancati dalla fatica e quindi non più produttivi come un tempo, viene proposta una buonuscita di poche migliaia di euro

chiamata “The Offer”<sup>19</sup>, per lasciare il posto ad un nuovo scaglione di forza lavoro fresca da sottoporre ai medesimi trattamenti, rendendola a sua volta inutilizzabile nel giro di pochi anni. A rendere testimonianza di ciò è anche la bassa età media dei lavoratori Amazon, che si attesta sui 33 anni<sup>20</sup>. È la logica del capitale: se si ha disponibilità pressoché illimitata di una merce, anche il suo prezzo precipita. Perché dunque utilizzare riguardi particolari nel suo impiego? Rotto un pezzo si può averne subito un altro uguale, e magari ad un prezzo inferiore a quello di prima. E di “pezzi”, ad Amazon, se ne rompono tanti: nello stabilimento di Castel San Giovanni, ad esempio, una percentuale di lavoratori compresa tra il 70 e l’80% soffre di ernia e ha problemi alla schiena e al collo. Si pensi inoltre che in media, un lavoratore Amazon percorre quotidianamente 17 Km a piedi tra gli scaffali e che l’80% delle contestazioni disciplinari riguardano appunto il mancato rispetto dei tempi di percorrenza, calcolati, come di costume al giorno d’oggi, da un algoritmo<sup>21</sup>.

La descrizione delle condizioni di lavoro raccontate dalla Benedetti non sono dissimili da quelle descritte da un’inchiesta del *New York Times* nell’estate del 2015 relative ad un magazzino Amazon in Pennsylvania, negli Stati Uniti (80 ore di lavoro settimanali e ambulanze in attesa nel parcheggio per soccorrere i lavoratori che certamente sarebbero collassati dal caldo, essendo costretti a lavorare a ritmi frenetici a 37°C senz’aria condizionata)<sup>22</sup>.

Ma il paragone può essere effettuato altresì con le condizioni di lavoro in essere presso quella miriade di cooperative che condividono con Amazon l’appartenenza al settore logistico, o più in generale del terziario. Un settore affermatosi come strategico in molti distretti sulle ceneri lasciate dalla deindustrializzazione. Un settore in cui l’arretramento delle condizioni di lavoro ha conosciuto un vero e proprio salto di qualità quando la forza lavoro ormai esclusa dai processi industriali manifatturieri, sui quali era riuscita a strutturare i Ccnl più avanzati, è confluita in un comparto che, da sussidiario qual era, ha riempito in parte il vuoto lasciato dalle ristrutturazioni industriali. E proprio poiché si trattava di un comparto arretrato, il proletariato oggi inquadrato in numeri ben più consistenti rispetto agli anni che furono, si ritrova qui in una specie di anno zero, con tutto da costruire e da conquistare, comprese, spesso e volentieri, le più basilari tutele, complici anche gli attuali rapporti di forza tra capitale e lavoro che vedono un arretramento delle condizioni di lavoro in tutti i settori.

Insomma, un’impresa non certo facile, vista anche la ormai plurigenerazionale stasi sociale che ha disabituato i lavoratori alla lotta.

Ecco dunque che, in queste difficili condizioni, lo sciopero del Black Friday di Castel San

Giovanni assume un significato particolare: la lotta nelle logistiche, partita dalle cooperative, approda ora al colosso internazionale, alle moderne concentrazioni proletarie di settori divenuti d’avanguardia nei Paesi occidentali.

A. Gb.

---

NOTE:

- <sup>1</sup> E.M., “Sciopero Amazon, in Germania 9 siti aderiscono alla protesta del black Friday”, *Il diario del lavoro*, 24 novembre 2017.
- <sup>2</sup> Giuseppe Bottero, “Amazon, lo sciopero e le campagne sul web. Il colosso in Europa rischia un Natale nero”, *La Stampa*, 16 dicembre 2014.
- <sup>3</sup> Matthieu Guinebault, “Amazon: verso uno sciopero su scala europea?”, *Fashion Network*, 7 gennaio 2015.
- <sup>4</sup> “Amazon, in corso scioperi e manifestazioni davanti alla sede di Castelsangiovanni”, *ILPiacenza.it*, 24 novembre 2017.
- <sup>5</sup> Ibidem.
- <sup>6</sup> “300 operai del Si Cobas a sostegno dei lavoratori di Amazon”, *sito web Si Cobas*, 24 novembre 2017.
- <sup>7</sup> “Amazon, lo sciopero raddoppia: fermi anche i lavoratori occasionali”, *la Repubblica*, 23 novembre 2017.
- <sup>8</sup> Ibidem.
- <sup>9</sup> “Amazon, sciopero dei lavoratori nel giorno del Black Friday” *ILPiacenza.it*, 22 novembre.
- <sup>10</sup> Massimiliano Del Barba, “Amazon, la verità sugli stipendi dei dipendenti dei centri logistici”, *Corriere della Sera*, 27 novembre 2017.
- <sup>11</sup> Barbara D’Amico, “Il Black Friday amaro di Amazon e dei suoi dipendenti, tra scioperi e proteste”, *La Stampa*, 22 novembre 2017.
- <sup>12</sup> «Amazon risponde ai sindacati: “Positiva cooperazione coi lavoratori e attenzione alle loro esigenze”», *Piacenza 24*, 5 settembre 2017.
- <sup>13</sup> “Amazon, a Milano primo accordo sulla logistica”, *Rassegna.it*, 12 maggio 2017.
- <sup>14</sup> “Milano, protestano i corrieri di Amazon: sciopero delle consegne e presidio”, *la Repubblica*, 28 giugno 2017.
- <sup>15</sup> “Amazon, lo sciopero del Black Friday raddoppia: si fermano anche i lavoratori saltuari”, *La Stampa*, 23 novembre 2017.
- <sup>16</sup> “Amazon, in corso scioperi e manifestazioni davanti alla sede di Castelsangiovanni”, *ILPiacenza.it*, 24 novembre 2017.
- <sup>17</sup> Ibidem.
- <sup>18</sup> Maurizio Di Fazio, «“Psicofarmaci, depressione, attacchi di panico: la vita da operaio di Amazon per essere veloce”», *L’Espresso*, 4 aprile 2017.
- <sup>19</sup> Massimiliano Del Barba, “Amazon, la verità sugli stipendi dei dipendenti dei centri logistici”, *Corriere della Sera*, 27 novembre 2017.
- <sup>20</sup> Ibidem.
- <sup>21</sup> Maurizio Di Fazio, «“Psicofarmaci, depressione, attacchi di panico: la vita da operaio di Amazon per essere veloce”», *L’Espresso*, 4 aprile 2017.
- <sup>22</sup> Jodi Kantor e David Streitfeld, “Impiegati usa e getta”, *Internazionale*, 28 agosto / 3 settembre 2015.